

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale

**organo del partito
comunista internazionale**

4 gennaio 1971 - N. 1
II. PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 70 - Abb. annuale L. 1.500
Abb. sostenitore, L. 2.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

Non democrazia ma comunismo!

Il governo inglese era appena riuscito, agitando lo spettro di sanzioni finanziarie, a stroncare lo sciopero degli elettrici; quello americano, usando lo stesso metodo, ma più grande come la noblesse del dollaro oblige, era riuscito a fare altrettanto coi ferrovieri; a Milano, le forze dell'ordine (provocate s'intende!) avevano appena finito di esigere il periodico tributo di sangue; quand'ecco la rivolta in Polonia ridare fiato alle trombe del "mondo libero" e ai cori di voci bianche delle vestali democratiche. Orrore: laggiù si chiede agli operai di lavorare di più e consumare di meno - hanno gridato costoro, forse dimenticando che la stessa invocazione sale ogni giorno dalle labbra di Nixon o di Heath, di Colombo o di Pompidou. Orrore: laggiù i prezzi aumentano - hanno belato, forse dimenticando che, un giorno prima, piangevano sull'"inflazione strisciante" che, nelle dolci plaghe sulle quali brilla il sole della democrazia, divora salari e... profitti. Orrore: laggiù si chiamano tepisti coloro che si ribellano alla quotidiana cinghia - hanno squittito, forse dimenticando che il termine è moneta corrente qui da noi non diciamo per una rivolta in grande stile, ma anche solo per una timida protesta. Orrore: laggiù si lanciano i carri armati contro i dimostranti - hanno ripetuto, forse dimenticando che qui da noi basta un corteo di anarchici a mobilitare reparti di carabinieri non certo armati di noccioline...

Eppure, questa volta - l'ha riconosciuto, compiacendosene, la stessa Varsavia - il coro è stato meno chiassoso e arrogante del solito. La ragione non è soltanto che gatte da pelare (la moneta che si svaluta, i disoccupati che aumentano, le aziende che falliscono) ce ne sono da vendere. Gli è che, nelle torpide circonvoluzioni cerebrali dei borghesi, sonnacchia una paura folle del potere contagioso dell'esempio di una rivolta puramente operaia, senza preti in coda né studenti in testa, al canto non di "biancofiore" ma dell'"Internazionale"; di una rivolta "brutta", che ha l'acre sapore dei cantieri, delle officine, degli altiforni, che non annunzia "primavere" né "mille parole" praghese, che è collettiva ed anonima, silenziosa e inafferrabile. Forse, c'è anche l'oscura coscienza che non offre molto di che ringalluzzirsi una rivolta le cui radici si affondano proprio nella crisi di quel settore dell'economia polacca nel quale il carattere non-comunista ma pienamente borghese del modo di produzione balza maggiormente in luce: l'agricoltura. Come, infatti, chiamare in causa gli "orrori" o i "malanni" del comunismo, quando nella stessa pagina di giornale si afferma che in Polonia il 95% della terra è in proprietà privata - e in piccola e media proprietà, antico amore dei romantici della democrazia -, e che nessuno sforzo di ammodernamento di un apparato produttivo così polverizzato e disperso è stato possibile, anche dal solo punto di vista di una "pianificazione" borghese, proprio per l'esistenza di un modo di produzione agricolo antiquato, patriarcale, caparbiamente legato a metodi antidiluviani e ferocemente geloso della miserabile "schiaffo" di terra? Come maledire quello stesso Gomulka che, ai tempi di un'altra "primavera", quattordici anni fa, si era elogiato, proprio per essersi fatto banditore e profeta della piccola economia agraria, dell'azienda rurale minuta? E, guardando più a fondo, non è appunto l'agricoltura, in tutti i paesi capitalistici, la "grande malata" faticosamente arrancante al seguito del rivoluzionamento tecnico dell'industria e dei trasporti, incapace - essa che ci dà il pane quotidiano - di attrarre forze lavoro e mezzi di produzione, insomma capitale, perché "non rende", perché, nel modo di produzione vigente, la generosa madre natura si trasforma in arida e pidocchiosa matrigna? I trecento morti proletari (se bastano) possono forse servire

ai borghesi occidentali di prospere conomie: Bonn ha appena concluso un trattato con Varsavia; chissà che i nuovi governanti non chiedano (come pare vogliono) i capitali mancanti all'Occidente! chissà che, alla fin fine, la "svolta" suggellata da sangue plebeo non segni l'inizio di affari lucrosi!

Il "mondo libero" ha quindi preso le distanze: wait and see - stiamo a vedere...!

Ma i "comunisti" di via delle Botteghe Oscure? Ad essi - ci si poteva aspettare nulla di diverso? -, non è parso vero di sciogliere quell'inno agli eterni principi democratici che gli stessi borghesi hanno esitato ed esitano ad intonare. Mirabile sapienza del "nazionalcomunismo" policentrico, unitario nella diversità, diverso nell'unità, inesauribile nella scoperta delle vie "nazionali" al socialismo! Perché le cose andavano male in Polonia? Forse perché, laggiù come da noi, laggiù come ad ovest e dovunque ad est della fu-cortina di ferro, i prodotti del lavoro umano sono merci, e merce è la forza lavoro, e la merce la si vende e la si acquista sul mercato, e nel suo prezzo si annida quella robetta da nulla che si chiama plusvalore, sinonimo di lavoro non pagato? Forse perché i salariati, abbiano pure il discutibile onore di lavorare in officine statali, restano pur sempre salariati, e trovano contrapposti a sé come potenze estranee ed ostili non solo i mezzi di produzione, ma i prodotti del sudore collettivo? Ohibò: merce, salario, denaro, capitale, profitto, sono perfettamente compatibili con le "vie nazionali al socialismo"; sono categorie rispettabilissime, per i signori delle Botteghe Oscure: basta condire con quell'ingrediente miracoloso che è la democrazia, il "contatto con le masse", il "dialogo", perché diventino categorie socialiste, si convertano da demòni incontrollabili in angeli custodi! Fate che, come nella diletta Jugoslavia, gli operai possano "diagnosticare" sulla necessità di stringere la cinghia, fate che democraticamente si automaggiorino i prezzi e si autoriducano il salario, e tutto andrà nel migliore dei modi possibili! A costoro non passa neppure per la testa che proprio la piccola produzione è la base di cui la democrazia è la fragile sovrastruttura; che, poco importa se inconsciamente, appunto alla democrazia, al dominio della produzione e appropriazione privata dei prodotti, all'impero del mercato e alle sue leggi di ferrea concorrenza, si sono ribellati gli oscuri, i tenebrosi, i magnifici proletari di Danzica, Stettino e Gdynia!

Non l'Inno nazionale né il pater noster intonavano questi proletari; essi intonavano un "Internazionale" sepolto nella tenace memoria della loro classe; chiedendo pane, chiedevano non il diritto di voto, ma il socialismo, la presa di possesso integrale da parte della società delle proprie integrali risorse, quella presa di possesso integrale che sola può permettere di scrivere sulla bandiera di una società finalmente libera dalle "furie dell'interesse privato" le parole di fuoco: *Da ciascuno secondo le sue capacità, a ciascuno secondo i suoi bisogni!*

Non sarà un "cambio della guardia" a darglielo, questo capovolgimento del modo di produzione vigente. Non saranno "consultazioni", "dialoghi", bollettini di voto, a placare la rivolta che sordamente cova nelle viscere della società non solo della Polonia, ma di tutti i paesi - giacché non esiste paese in cui viga il socialismo (se mai il socialismo potesse vigere in un paese solo)! Se i borghesi hanno versato acqua nei loro inni sulla "martire Polonia", per noi la vampa di collera dei proletari polacchi è l'annuncio di ciò che fa tremare le vene e i polsi agli apologeti ufficiali ed ufficiali del regime capitalistico: l'annuncio di una fase storica che avrà un unico segno; il segno rosso della lotta per l'"impossibile comunismo"!

LA CAMPAGNA CONTRO LE DELEGHE

Si riapre in questa fine d'anno la campagna sindacale per le maledette deleghe, una delle armi con le quali la classe padronale e lo Stato, per il tramite delle organizzazioni sindacali unite, si sforzano di legare strettamente i proletari all'azienda e di tenerli sottomessi al costante e vigile controllo del padrone.

La nostra parola d'ordine del rifiuto della delega come primo passo di un'energica opposizione proletaria alle manovre fasciste e corporative della classe avversa e dei suoi lacché opportunisti, è come preludio necessario a quella battaglia per la riconquista della CGIL alla classe che l'ha creata quale suo organo di difesa e di lotta, riprende quindi tutta la sua attualità, e verrà agitata senza sosta dai nostri compagni. Diamo qui il testo del volantino lanciato dal nostro gruppo sindacale dell'Olivetti di Ivrea in occasione di un'assemblea convocata per illustrare ancora una volta ai proletari il profondo senso di classe della nostra battaglia.

«Proletari e Compagni della Olivetti!»:
«Da quest'anno entra in vigore la delega automatica e "a vita" al sindacato. Per questo la consegna della scheda è stata fatta solo ai nuovi assunti e ai non aderenti. In questo modo, come abbiamo sempre denunciato, l'iscrizione e l'appartenenza al sindacato diventa una specie di Assicurazione in cui l'operaio è il fregato e i funzionari sindacali sono gli unici ad essere assicurati del loro stipendio».

«Ma chi dovremmo delegare con questo metodo forcaiole?»
«Guardiamo bene i fatti!»:

«Dovremmo delegare chi nel contratto del '69 ha sancito tra l'altro la riduzione della tredicesima da 200 a 186 ore per quest'anno, per diventare 173 alla fine del 1971?»

«Dovremmo delegare chi ormai da quasi 30 anni porta in mezzo alla classe operaia una politica di divisione e di frammentazione delle lotte facendo scioperare attrezzisti da una parte e cottimisti dall'altra, operai dell'Olivetti un giorno, proletari della F.I.A.T. il mese dopo; operai del Sud divisi da quelli del Nord, dando così, con quella che i

bonzi chiamano «contrattazione integrativa e lotte articolate», un colpo mortale al vero processo unitario dei lavoratori».

«Mentre diciamo basta a questi continui tradimenti, gridiamo ai padroni e ai loro servi che controllano le organizzazioni sindacali «Giù le mani dai soldi degli operai!».

«Operai e Compagni!»:

«La delega allontana gli operai dalla vita e dalle organizzazioni sindacali; il padrone stesso, per mezzo del suo apparato amministrativo, si sostituisce al collettore sindacale spezzando in questo modo il primo anello di congiunzione tra organizzazione sindacale e lavoratori iscritti. Questa concessione non è una conquista né una vittoria, ma un ulteriore passo avanti nella collaborazione tra i sindacati opportunisti, il padronato e l'apparato statale che fa i suoi interessi, per impedire agli operai la ripresa della lotta di classe».

«Operai e Compagni!»:

«Il gruppo sindacale del Partito Comunista Internazionale, di fronte a questo andazzo di disgregazione totale della più elementare organizzazione di resistenza e di battaglia della classe operaia vi chiama a:»

«- Rifiutare la delega»;

«- Disdire l'eventuale iscrizione già fatta»;

«- Negare l'adesione ai Sindacati padronati C.I.S.L. e A.A./U.I.L.»;

«- Iscrivervi alla C.G.I.L. versando in maniera diretta le quote sindacali».

«Disdetta e rifiuto della delega non vogliono dire uscire dal sindacato, ma sono un cosciente atto politico per non far dipendere l'organizzazione operaia da quella padronale e dalla burocrazia sindacale».

«Ma tutto questo non è sufficiente!».

«Mentre avanza la politica opportunistica dell'unità sindacale, mentre si tradiscono gli interessi operai e si difendono invece quelli dell'economia nazionale, è compito dei proletari coscienti potenziare i Comitati di difesa del Sindacato di Classe come organi sindacali di opposizione in seno alla C.G.I.L., con lo scopo di lavorare per la rinascita del sindacato di classe su obiettivi programmatici di rivendicazioni capaci di portare tutti gli operai su un fronte unico di combattimento, in grado di battere definitivamente le classi sfruttatrici e i loro servi».

Riprendendo la questione cinese

LA POSIZIONE DELLO STALINISMO IN CINA

(continuazione dal numero precedente)

La teoria della rivoluzione "a tappe" è esattamente l'inverso della posizione marxista che era alla base, come abbiamo dimostrato, della tattica dell'Internazionale Comunista nel 1920. Anche questa teoria ha una sua lunga tradizione ed è la stessa che i menscevichi sostenevano in Russia e la borghesia democratica in Cina. Ammettere infatti che in una rivoluzione nazionale il proletariato non può svolgere altra funzione che quella di appoggiare il movimento borghese fino alla conclusione della lotta è la dottrina tipica della borghesia; giacché questa linea significa: 1) spezzare il collegamento fra il proletariato di una determinata nazione e il proletariato mondiale, e vedere la rivoluzione proletaria, che è necessariamente internazionale, come un fatto di carattere nazionale; 2) sottomettere gli interessi di classe del proletariato a quelli della borghesia sostenendo che solo essa è in grado di condurre a termine la rivoluzione nazionale.

Questa posizione è l'esatto corrispondente del gradualismo riformista dei partiti opportunisti d'Europa occidentale il quale affermava la necessità per il proletariato di portare a termine la rivoluzione borghese "incompiuta" attraverso la lotta per le riforme; e non per nulla Lenin mise sempre i menscevichi russi a fianco dei socialdemocratici destri di Occidente, come figli della stessa deviazione dal programma marxista che significava influenza della piccola borghesia sul proletariato. Presentandosi come una non corretta interpretazione della teoria marxista, questa posizione esprime

gli interessi della borghesia nel campo proletario abbracciando la tesi che nelle rivoluzioni borghesi la direzione deve toccare alla borghesia e che solo dopo che essa abbia assolto tutti i suoi compiti democratici e nazionali si può cominciare a pensare di rovesciarla; naturalmente, in quei paesi in cui si pone all'ordine del giorno la rivoluzione borghese. Dove invece la rivoluzione borghese è compiuta, si comincia a sostenere che non è stata fatta bene, e che perciò il proletariato deve aspettare per prendere il potere la realizzazione delle riforme. Questa tattica, applicata alla Cina dalla Internazionale ormai completamente sottomessa allo Stato russo, ebbe per effetto, come abbiamo visto, la distruzione del movimento proletario e la sconfitta del 1925-27. Non si tratta evidentemente di indicare un colpevole nella persona di Stalin, quanto di identificare una linea politica e dimostrare a quali interessi di classe essa aderisce. Quando avremo dimostrato questo, avremo anche risposto alla domanda: «Chi ha il potere in Cina?»

Già nel 1911 la borghesia cinese aveva mostrato di temere di più il movimento delle masse proletarie e del contadine che il dominio dell'imperialismo mondiale e dei "signori della guerra". Appena instaurata la repubblica, Sun Yat-sen rimise il potere nelle mani di uno di questi signori, e per tutto il periodo del primo conflitto mondiale tutte le speranze "rivoluzionarie" della borghesia cinese consistettero nel piangere la benevolenza dell'imperialismo. Dopo la guerra esse rimasero naturalmente deluse, ma nel frattempo l'onda della rivoluzione

proletaria cominciò a scuotere anche la Cina, e negli anni successivi al 1920, si sviluppò un fortissimo movimento di lotta del proletariato completamente autonomo e diretto dal piccolo ma agguerrito partito comunista, mentre contemporaneamente si acuiva la tensione fra le masse contadine ridotte in miseria. E chiaro che in questa situazione si poneva all'ordine del giorno il compito dell'eliminazione del dominio imperialistico e della unificazione del paese, cioè un compito specificamente borghese. Ma la borghesia cinese poteva realizzarlo? Anche se ciò fosse stato possibile (come Stalin sostenne), il proletariato avrebbe dovuto mantenere ad ogni costo la sua organizzazione e il suo programma autonomo nei confronti del movimento democratico e, pur riconoscendo la necessità immediata di appoggiare la lotta per l'unificazione del paese, avrebbe dovuto predisporre a passar oltre e a combattere contro la propria borghesia in collegamento con il proletariato internazionale e con la Russia sovietica. Qualunque fosse, dunque, il grado di rivoluzionamento della borghesia cinese, il proletariato avrebbe dovuto appoggiarla, mai sottomettersi ad essa. Le tesi di Lenin e dell'Internazionale sono a questo proposito chiarissime. Ma in realtà la borghesia cinese era legata a doppio filo all'imperialismo e ai "signori della guerra", e temeva più di ogni altra cosa il movimento delle masse. Essa sapeva che il movimento del proletariato e dei contadini poveri, una volta iniziato, non si sarebbe fermato alla semplice rivendicazione della indipendenza e della unità nazionale, e sarebbe andato oltre, verso la riforma agraria e verso la dittatura proletaria. Ma, senza la mobilitazione delle masse proletarie e contadine, diventava impossibile anche il raggiungimento dell'obiettivo nazionale. In questo dilemma la borghesia cinese e il suo partito erano completamente impotenti, e speravano di uscirne con un pateracchio diplomatico con le potenze imperialistiche.

La borghesia fu la prima a spaventarsi quando, nel 1925, gli operai di Canton cominciarono a muoversi, e per prendere la testa del movimento richiese alla Internazionale condizioni drastiche: sottomissione completa del proletariato, rinuncia assoluta in

nome della conquista dell'unità nazionale ad ogni rivendicazione particolare di classe, scioglimento del partito comunista cinese. La controrivoluzione vittoriosa in Europa, e che stava per abbattere lo Stato proletario in Russia, venne in aiuto alla borghesia cinese tramite la diplomazia russa che accettò quelle condizioni, che equivalevano a dire ai borghesi della Cina: «State tranquilli, noi faremo in modo che non si ripeta da voi quello che è successo in Russia nel 1917». E, nonostante tutto questo, il Kuomintang condusse sempre la lotta su due fronti: da una parte, tiepidi tentativi di combattere i "signori della guerra", dall'altra la repressione più feroce e decisa nei riguardi del movimento operaio e contadino, che pure si era completamente sottomesso agli interessi borghesi, fino all'esito finale: nel 1927, il Kuomintang passa apertamente nel campo dell'imperialismo e schiaccia nel sangue un movimento di massa che nulla aveva fatto in due anni per organizzarsi in maniera autonoma, poiché era stato privato della sua guida naturale: il partito comunista e il programma marxista.

(cont. nella pag. successiva)

NELLE PAGINE INTERNE

- Il capitalismo fra la crisi economica e la crisi sociale
- Il battilocchio nella storia
- Scricchiola la eterna amicizia USA-MEC
- Il Cile, nuova patria delle vie pacifiche al socialismo?
- Nel sindacato con lo sconto.

STAMPA INTERNAZIONALE

E' uscito il n. 8, dicembre 1970, del nostro organo in lingua danese/svedese

KOMMUNISTIK PROGRAMM

contenente i seguenti articoli:
- La questione agraria in Cina;
- Quarant'anni di un'organica valutazione degli eventi di Russia;
- Introduzione al libro III del Capitale;
- II. parte sul Centralismo organico; Considerazioni sull'organica attività del partito quando la situazione generale è sfavorevole;
- La lezione trotzkista dell'Ottobre, parte III. (dal Bilan).
E' uscito anche il numero del 20 ottobre 1970 del nostro foglio sindacale scandinavo

FACK OPPOSITION

La linea di Mao

(cont. dalla pag. precedente)

La controrivoluzione mondiale si era affermata in Cina attraverso la tattica imposta al partito comunista dai dirigenti dell'Internazionale e dello Stato russo, ed era riuscita a sconfiggere il proletariato e i contadini cinesi in una sanguinosa battaglia. Il contraccrollo internazionale di questa vittoria del capitalismo mondiale sugli operai cinesi fu terribile: l'Internazionale passò definitivamente nelle mani dell'apparato statale russo, le ali opportuniste dei partiti comunisti ebbero partita vinta e liquidarono l'opposizione di sinistra; l'apparato statale russo schiacciò e distrusse il partito bolscevico. La controrivoluzione borghese continuò la sua opera in Cina attraverso il risorto partito comunista, riorganizzato su posizioni non marxiste, ma populiste e piccolo borghesi. Il movimento del proletariato non esisteva più; la controrivoluzione borghese era vittoriosa in tutto il mondo, e aveva fatto saltare attraverso la Russia lo stesso programma marxista. Il partito comunista cinese poteva risorgere in due modi: o tirando le lezioni del 1925-27 da un punto di vista marxista, sconfessando tutta la politica adottata in Cina dall'Internazionale, smascherando lo Stato russo come Stato borghese e riprendendo in mano le genuine posizioni di Lenin, o sottomettendosi in maniera definitiva all'indirizzo politico della borghesia e divenendo il partito borghese contro il Kuomintang che aveva rinunciato ai suoi obiettivi: diventando cioè il "vero Kuomintang".

Le forze controrivoluzionarie

alla scala mondiale erano troppo forti, e il salasso subito dal proletariato cinese troppo profondo perché la prima possibilità si potesse verificare, anche se per essa combatterono molti militanti nel tentativo disperato di riportare il partito sulla strada della rivoluzione e di risollevarlo il proletariato urbano dalla sconfitta. Lo scontro di queste due prospettive avviene negli anni dal 1927 al 1930 in seno al partito cinese, ma alla fine la linea che tende a trasformare il partito nazionale borghese ha il sopravvento: è la linea di Mao. Il proletariato urbano viene completamente abbandonato. La sconfitta del 1927 viene classificata come episodio sfortunato dovuto alla incapacità dei dirigenti del partito e al tradimento di "alcune frange" borghesi; la politica seguita dal Comintern viene giudicata perfettamente valida, e si dice che la rivoluzione è entrata in una fase di sviluppo superiore essendo passata dalle città alle campagne; viene ribadito il fatto che la rivoluzione deve svolgersi per tappe e che, nella "tappa della lotta per l'indipendenza nazionale", bisogna cercare di "unire tutti quelli che è possibile unire" e perciò porre la sordina a qualsiasi rivendicazione autonoma del proletariato e dei contadini poveri. Il P.C.C. assume come suo programma i "tre principi del popolo" di Sun Yat-sen e diventa, secondo l'affermazione dello stesso Mao, "il vero Kuomintang", cioè il vero partito nazionale borghese in Cina.

Che cos'è la rivoluzione borghese?

Quando i marxisti parlano di "rivoluzione borghese", parlano di una cosa molto reale, cioè dell'abbattimento degli ostacoli che si oppongono all'avanzare delle forze produttive in forma capitalistica; della creazione di un terreno sociale e politico adatto allo sviluppo del modo di produzione capitalistico e dei rapporti di produzione borghesi. Non parlano e MAI HANNO PARLATO di una rivoluzione che debba essere condotta dalla sola borghesia in quanto classe fisica, in quanto strato sociale determinato. «La rivoluzione borghese è una rivoluzione che non esce dai limiti del modo di produzione capitalistico», sosteneva Lenin nel 1905, e il marxismo ha sempre chiarito che lo smantellamento dei rapporti produttivi precapitalistici diviene ad un certo grado dello sviluppo storico una esigenza "sociale", comune a diversi strati e classi fra cui il proletariato in modo particolare. Si tratta cioè di una situazione in cui devono essere stabiliti rapporti di produzione più moderni e su scala più ampia di quelli precedenti, e questi nuovi rapporti di produzione possono essere stabiliti solo attraverso lo sviluppo del modo di produzione capitalistico. Tale rivoluzione è borghese nel senso che si muove nell'ambito degli interessi borghesi e non ne supera l'orizzonte. Lo sviluppo del commercio, la generalizzazione degli scambi mercantili e della produzione di merci, la loro estensione su scala più vasta, la liberazione del contadino dai vincoli feudali e la sua possibilità di costituire una massa di lavoratori salariati, lo spezzamento dei latifondi e la codificazione del diritto di compravendita della terra, l'abolizione dei monopoli naturali che impediscono la libera concorrenza; tutti questi sono obiettivi borghesi nel senso che favoriscono lo sviluppo del capitalismo e perciò gli interessi della borghesia come classe portatrice del modo di produzione capitalistico, ma rispondono anche agli interessi immediati di strati sociali che saranno rovinati e distrutti dallo sviluppo del capitale: i ceti contadini e piccolo borghesi, per esempio, e anche il proletariato il quale dallo sviluppo capitalistico non otterrà certo un miglioramento delle sue condizioni di vita, ma vi troverà la base del suo sviluppo di classe. Anzi, la borghesia come ceto sociale non è mai stata favorevole a nessuna rivoluzione, perché in ogni sommovimento sociale e politico ha sempre visto, all'immediato, una interruzione dei suoi traffici e un pericolo per i suoi profitti. Sarebbe dunque vano e assurdo, nell'analisi dei fatti storici, andare a cercare il carattere borghese della rivoluzione nel fatto che vi partecipino o no i borghesi, come sarebbe assurdo determinare come proletario o gregge rivoluzionario a cui i proletari partecipino. La caratteristica borghese o proletaria di una rivoluzione, come dei partiti che

si pongono sul terreno della rivoluzione, non è data dalla loro composizione sociale, ma dall'indirizzo politico e dalla visione generale, dai limiti che il movimento si pone. Se non si ha ben chiaro questo aspetto della questione, non si può capire nulla dello svolgimento dei fenomeni storici. Nella grande rivoluzione francese, ad esempio, non solo non fu la borghesia fisicamente alla testa della rivoluzione, ma la stessa ideologia rivoluzionaria e le stesse organizzazioni che condussero avanti il movimento non provenivano dalle sue file; nel 1789 essa era piuttosto favorevole ad un compromesso con la monarchia che le permettesse di condurre in pace i propri affari. Fu solo, da una parte, il movimento della piccola borghesia parigina e del nascente proletariato, dall'altra il movimento del contadino, che determinarono lo sviluppo della rivoluzione fino all'estirpazione di ogni residuo feudale. Gli interessi reali e storici della classe borghese vennero quindi incarnati dagli strati piccolo-borghesi, i quali d'altronde non potevano né possedere mai avere che una prospettiva borghese e perciò realizzarono gli interessi della borghesia.

Il contadino francese, la piccola borghesia urbana, il proletariato nascente, realizzarono gli obiettivi della borghesia, e perciò il potere che si instaurò in Francia fu un potere borghese anche se nessun elemento di questa classe vi fu fisicamente rappresentato. Che cosa rivendicavano infatti i contadini? Rivendicavano la divisione delle terre feudali e la loro assegnazione in proprietà privata. Questo corrispondeva al loro interesse immediato, e per questo interesse essi combattono. Ma la piccola proprietà contadina significa il libero commercio del suolo, la possibilità assoluta di comprare, vendere, lasciare in eredità la terra, e ciò significa che immediatamente la terra viene sotto messa al dominio del capitale finanziario; è appunto in nome della libertà di commercio che una parte dei contadini viene espropriata e cade nel proletariato, lo stesso avviene ad una parte sempre maggiore della piccola borghesia urbana, i mezzi di produzione si concentrano in mani sempre più ristrette, quindi il modo di produzione capitalistico prende uno slancio terribile e può senza ostacoli mettere le mani su tutta la produzione sociale.

La rivoluzione si muove perciò oggettivamente su una base verso obiettivi che avrebbero portato alla rovina dei ceti veramente rivoluzionari e al predominio sia economico che politico della classe borghese. Se dunque la nostra analisi si limitasse agli aspetti più superficiali, e guardasse solo agli strati sociali che al movimento prendono fisicamente parte, dovrebbe arrivare alla conclusione che la rivoluzione francese fu la rivoluzione

Il capitalismo fra la crisi economica e la crisi sociale

La disoccupazione è in aumento. In Francia nel mese scorso, gli uffici di collocamento, queste nuove agenzie dei mercanti di schiavi gestite dallo Stato borghese, hanno registrato ufficialmente 300 mila «domande di lavoro non accolte»; e poiché, per ammissione di fonte ufficiale, questa cifra va moltiplicata per 1,7 per ottenere il numero dei disoccupati effettivi, dato che un forte numero di lavoratori non intende sottostare alla noiosa trafila burocratica, se ne deduce che i disoccupati sono almeno 500 mila (nel linguaggio ufficiale, si chiamano «persone disponibili in cerca d'impiego»; voi non siete disoccupati, compagni licenziati da Boussac, da Le Mans eccetera; voi siete disponibili - disponibili per essere sfruttati da un altro capitale - quando gli garbi!). L'aumento costante dei senza lavoro non è comunque una particolarità francese. L'Italia conta 800 mila circa disoccupati, gli Stati Uniti 4 milioni 600 mila (aumento di 1 milione 600 mila in un anno!), il Canada 600 mila, l'Inghilterra 600 mila (e gli esperti prevedono che si raggiunga il milione); perfino nella Germania «opulenta», non pochi settori riducono l'orario di lavoro e si prevede che l'aumento della disoccupazione riprenda.

Il carattere internazionale della disoccupazione prova che non si tratta della conseguenza di una cattiva politica governativa, come vorrebbero far credere i riformisti, ma di una conseguenza ineluttabile del modo di produzione capitalistico. Infatti, il capitalismo cerca continuamente di aumentare i profitti abbassando i costi di produzione; non esita quindi a cacciare gli operai appena può sostituirli con macchine più produttive e più economiche (nel linguaggio borghese, tutto ciò si chiama «aumento della produttività»). Allo stesso modo sopprime, col gioco della concorrenza, le imprese meno moderne, e ne

butta regolarmente sul lastrico gli operai. Il flusso continuo di operai licenziati va ad ingrossare la riserva di disoccupati disponibili per altri capitali ansiosi di ingrandirsi e di creare nuove fabbriche, e costituisce in tal modo l'esercito industriale di riserva, dal quale la classe capitalistica potrà attingere a seconda dei suoi bisogni.

Se la nuova richiesta di forza lavoro da parte del capitale supera i licenziamenti, cioè se l'espansione del capitale è più rapida dell'aumento della produttività, l'esercito di riserva decresce (è il caso della Germania Occidentale degli ultimi tre anni); il numero totale dei disoccupati si riduce, i lavoratori licenziati hanno maggiori possibilità di trovare un altro posto. Tutto ciò, però, non cambia affatto la loro situazione di sfruttati, costretti ad essere sbalottati da fabbrica a fabbrica, da lavoro a lavoro, senza riguardo al loro alloggio, alla loro famiglia, ecc. - se vogliono continuare a vivere. Per evitare gli aumenti di salario, d'altra parte, la borghesia ha sempre la risorsa di far venire proletari da altri paesi.

Ma una tale situazione è eccezionale; il numero dei disoccupati non può diminuire che in periodo di forte incremento, quando il capitale dispone di vasti sbocchi e non ha concorrenti fastidiosi. Appena i mercati si restringono e la concorrenza aumenta, la velocità d'incremento del capitale si riduce; i bisogni di nuova forza lavoro divengono inferiori ai licenziamenti; gli operai licenziati non hanno molte possibilità di trovare un altro posto, o, se lo trovano, è per un salario più basso; l'esercito di riserva ingrossa. Oggi Boussac e Le Mans in Francia, Magnadyn e il Gruppo Conifex e altre 530 aziende con 170 mila lavoratori, in Italia; domani l'industria degli elettrodomestici e la siderurgia;

dopodomani l'industria automobilistica...

Questa è la legge del capitalismo, che gli ideologi borghesi si erano illusi di poter dimenticare durante il fruttuoso periodo di ricostruzione delle economie nazionali seguito all'ultima guerra, legge che si impone loro adesso che la concorrenza internazionale li infuria. I più coscienti lo capiscono tremando di paura - non per ragioni umanitarie, s'intende: non fanno che esprimere l'angoscia della classe di cui fanno parte. Se infatti ogni singolo capitalista si rallegra dell'ingrandirsi dell'esercito di riserva, che per lui significa manodopera immediatamente disponibile in caso di bisogno, e possibilità di pagare salari ridotti, la classe borghese nel suo insieme ha invece imparato che può gioirne solo fino ad un certo punto, perché questa massa di disoccupati rappresenta una materia sociale effervescente e pericolosa. Gli «specialisti» dell'OECD, che in un recente rapporto si auguravano l'aumento della disoccupazione come arma contro il rialzo dei prezzi, esprimendo in tal modo la cruda verità economica del capitale, hanno dovuto subire qualche tirata di orecchie dai governi di tutti i paesi capitalistici: a parte che simili verità non vanno mai confessate pubblicamente, esse ignorano gli interessi politici a lungo termine della borghesia medesima. L'editorialista del borghesissimo *Entreprise* (21 novembre) ha immediatamente reagito: «Si possono accettare simili rimedi da choc? La risposta non tollera ambiguità, soprattutto nel caso della Francia: è "no". L'esperienza francese del maggio-giugno 1968 è lì a ricordarci che, se il vero obiettivo è quello di "far saltare la baracca", non c'è mezzo migliore... Senza lavoro, l'operaio ritorna rivoluzionario».

Più ipocrita, come si addice alla piccola borghesia intellettuale,

il giornalista del *Monde* (15-16 novembre), lamenta in tono mellifluido: «Se le cose stessero veramente così nel pensiero degli esperti, si dovrebbe constatare che essi stanno cercando di giustificare un regresso del pensiero economico, che lo riporterebbe indietro di un buon secolo».

I lavoratori dovrebbero ringraziare i due suddetti servitori della borghesia per una confessione così esplicita, all'insegna della paura, di queste verità di classe: Senza lavoro, il proletario diventa rivoluzionario; il «pensiero economico» borghese non ha potuto fare alcun progresso in rapporto al Capitale di Marx! Riconoscendo tali verità, la borghesia ha anche incaricato i suoi «servitori pensanti» di calcolare scientificamente il «livello d'allarme» a partire dal quale la massa dei disoccupati, per essa economicamente agiurabile, verrà giudicata politicamente pericolosa (bell'esempio di che cos'è questa «scienza» borghese che si pretende al di sopra delle classi, e che il PCI studia di inculcare negli operai). Uno studio della saggissima «Società Economica e di Matematiche Applicate» francese risponde:

«Lo studio dell'evoluzione dei rapporti sociali permette di valutare a circa il 2,5 per cento della popolazione attiva disponibile in Francia il saggio massimo di persone disponibili in cerca d'impiego [leggere: disoccupati] per evitare i grandi conflitti sociali» (*La France en 1975 et en 1985*, SEMA, 1970).

Il 2,5 per cento della popolazione attiva francese corrisponde appunto ai 500 mila disoccupati attuali! Lo Stato borghese deve quindi reagire alla minaccia. Come evitare un numero eccessivo di disoccupati? Creando nuovi posti, ossia investendo per ingrandire le fabbriche esistenti o creare di nuove: ma ciò significa produrre ancor più merci che bisognerà vendere, mentre i mercati rischiano di restringersi e la concorrenza si inasprisce. Per evitare la sovrapproduzione e la svendita, il capitale ha dovuto rallentare il suo ritmo d'incremento e così provocare il rischio di una crisi sociale; per evitare la crisi sociale non può far altro che accelerare la «fuga in avanti» verso la crisi economica di sovrapproduzione: ecco il dilemma di fronte al quale le diverse borghesie nazionali si trovano. Per sfuggirvi, la loro ultima risorsa è di fare grandi investimenti (lavori pubblici) finanziati dallo Stato per mettere i disoccupati al lavoro: soluzione inaugurata nel 1848 con i cosiddetti «ateliers nationaux» che occupavano i senza lavoro per salario di fame, ripresa dai regimi fascisti e dagli Stati Uniti fra le due guerre imperialiste, e in questi ultimi tempi dal Canada, che ha da poco votato la realizzazione urgente di un vasto programma di lavori pubblici per combattere la disoccupazione. Misure del genere non sono dettate da alcuna filantropia: dando provvisoriamente lavoro a basso prezzo a una parte della classe lavoratrice disoccupata, lo Stato borghese spera semplicemente di dividerla con l'arma della fame e di scongiurare l'esplosione sociale che lo minaccia. I cosiddetti dirigenti sindacali, quando chiedono allo Stato l'applicazione di queste stesse misure («creazione di nuovi posti di lavoro nelle regioni per rispondere ai bisogni, azione per ottenere investimenti pubblici» ecc.), mostrano di perseguire il medesimo obiettivo: «urgono misure per calmarli», ammoniscono: «altrimenti non potremo più tenerli!».

I proletari devono capire che non si può lottare contro gli effetti ineluttabili del capitalismo con ratti del genere. Quando il capitalismo li colpisce, la soluzione non è di sollecitare medicamenti, ma di unirsi per abatterlo. Non è dallo Stato borghese, cioè dallo strumento collettivo dei loro sfruttatori, che essi possono sperare una qualsiasi protezione. E sulle loro forze che devono contare, non manifestando per ottenere investimenti da parte dello Stato ma proclamando scioperi quando vengono licenziamenti, per esigere la corresponsione integrale del salario a tutti i compagni licenziati e a tutti i disoccupati. Soprattutto, devono prendere coscienza della verità che non potrà più essere a lungo nascosta: la disoccupazione è una conseguenza necessaria e ineluttabile del capitalismo; la sola vera riforma contro di essa, è la distruzione del capitalismo!

CANDIDATI AL GOVERNO

Periodicamente si levano negli ambienti della nostra amabile maggioranza governativa voci d'allarme su un possibile accesso alla coalizione del PCI. Dobbiamo dire non solo che l'allarme è ingiustificato, perché le Botteghe Oscure hanno tutte le carte in regola, per essere con DC e PSI un buon partito di governo, ma che, prima o poi, i big del centro-sinistra preferiranno lo zelante partitone ultranazionale ed ultrademocratico alle riottose e inconsistenti «pulci» PSU-PSI in cerca di allori sul ring.

Noi diamo perfettamente ragione ad A. Natta quando, sul n. 33 di *Rinascita*, rivolgendosi «a chi chiede garanzie», scriveva:

«Vale la pena di ribadirlo: non solo la nostra autonomia — nel movimento operaio e comunista internazionale — è completa e si esprime anche in una piena indipendenza di giudizio sugli avvenimenti e sulla politica dell'URSS e degli altri paesi socialisti e degli altri partiti comunisti; non solo i nostri atti, ma le nostre posizioni politiche sono state del tutto coerenti a questo orientamento generale in momenti e

circostanze diversi, e non solo in tutto il corso della vicenda cecoslovacca. Più a fondo è bene sottolineare che la ricerca e l'affermazione del carattere e della funzione nazionale del nostro partito, fino a farne una forza politica reale e radicata nella società italiana, sono state non una scelta recente, ma il filo conduttore della nostra elaborazione teorica e del nostro concreto operare».

Non sono frasi, è proprio così! La concezione del PCI di Longo e Co. è infatti, come alle «vie nazionali» si conviene, una «concezione della solidarietà» (!) e dell'unità internazionale che faccia leva sul complesso delle forze rivoluzionarie e progressiste (? al di là di quelle di matrice marxista [cattolici di "sinistra" avanti!] e che si fondi sui principi della indipendenza ed eguaglianza di ogni partito comunista e operaio, della sovranità piena di ogni stato socialista; dunque, una concezione tricolore e perfino italo-papalina, del tutto degna di palazzo Chigi.

Che volete di più? Se Marx, negli statuti sulla I Internazionale scriveva: «tutti gli sforzi per raggiungere questo grande fine [il comunismo] sono finora falliti per la mancanza di solidarietà tra le molteplici categorie degli operai in ogni paese e per l'assenza di una unione fraterna tra le classi operaie dei diversi paesi...».

luzione dei contadini e della piccola borghesia, e il potere na poleonico il potere statale del contadino. Al contrario, Napoleone I rappresentava gli interessi generali della borghesia e dello sviluppo del modo di produzione capitalistico appoggiandosi sui contadini che, nel difendere i loro particolari interessi, difendevano il dominio borghese e ne ponevano le basi. Lo stesso fatto si verifica in Russia nel febbraio 1917. La rivoluzione è avvertita in tutti i modi dalla borghesia; ma le masse dei contadini e degli operai si muovono sul terreno borghese e, contro la borghesia, difendono gli interessi del suo dominio. Nel febbraio 1917 è il proletariato stesso che lascia il potere nelle mani della borghesia, cioè combatte non per i suoi interessi autonomi di classe, ma per gli interessi borghesi rappresentati da partiti come il mensevicko, il socialista rivoluzionario, e anche il cadetto, che non organizzano la borghesia come strato sociale ma ne esprimono le prospettive, proprio perché non vedono altro fine della rivoluzione e altro ordine sociale che quelli che corrispondono alla forma capitalistica. Solo

quando alla testa delle masse proletarie si pone il partito comunista, il quale indica un traguardo che supera i confini della stessa società borghese e implica la distruzione dei rapporti di produzione capitalistici alla scala mondiale, solo allora la rivoluzione diventa proletaria, cioè la classe operaia si muove sul proprio terreno e per i suoi propri interessi.

Il criterio con cui la teoria marxista analizza i fatti sociali ed identifica le classi e la loro lotta è quindi ben diverso dal criterio volgarmente statistico che si basa meccanicamente sulla posizione degli uomini rispetto al processo produttivo, per cui la classe borghese sarebbe l'insieme dei padroni di fabbrica e la classe operaia l'insieme degli operai; al contrario, noi sosteniamo che si ha una classe solo quando le masse che sono poste in una certa posizione dallo sviluppo delle forze produttive esprimono un indirizzo politico autonomo, una particolare visione del divenire sociale che corrisponde ai loro interessi generali, e si muovono sulla base di questo indirizzo. Oggi, per esempio, la classe operaia, cioè la

massa degli operai salariati, non si muove secondo il suo indirizzo di classe, ma, dominata da partiti che, se pure composti da operai, esprimono le esigenze della conservazione capitalistica, si muove e si è mossa in difesa degli interessi del suo nemico, della classe borghese.

Tutta questa messa a punto è necessaria per chiarire che, quando noi sosteniamo che in Cina si è avuta una rivoluzione borghese e che la Cina attuale è uno stato capitalistico, non intendiamo affatto dire che la borghesia come strato sociale a sé stante detiene il potere politico. Intendiamo invece sostenere e dimostrare che il potere stabilito in Cina nel 1949, e attualmente in vigore, esprime e difende gli interessi dello sviluppo e della conservazione capitalistica e quindi della borghesia in quanto classe, perché le sue prospettive, il suo programma, il suo modo di agire, i suoi rapporti con le diverse classi sociali e con gli altri Stati, in una parola la sua essenza stessa, sono totalmente inseriti nel quadro del modo di produzione capitalistico, e del suo migliore e più largo possibile sviluppo.

(continua)

IN MEMORIA DI AMADEO BORDIGA

La sinistra comunista nel cammino della rivoluzione

VII. Verso un nuovo assalto proletario

« E compagno militante comunista e rivoluzionario chi ha saputo dimenticare, rinnegare, strapparsi dalla mente e dal cuore la classificazione in cui l'iscrizione di questa società in putrefazione, e vede e confonde se stesso in tutto l'arco millenario che lega l'ancestrale uomo tribale lottatore con le belve al membro della comunità futura, fraterna nella armonia gioiosa dell'uomo sociale ».

Programma e organizzazione

Il partito è insieme programma storico e organizzazione di militanti. Il programma storico è la parte non caduca del partito. Una volta espresso dalla storia non perisce; mentre perisce e risorge, segue cioè le alterne vicende della lotta di classe, sinché la vittoria definitiva non arriderà al comunismo, l'organizzazione del partito. Per questo non ci siamo mai preoccupati della facile constatazione di essere pochi, almeno oggi; di non poter incidere nei fatti contingenti. È banale affermazione, quando si pronuncia come assioma teorico, che esistono le condizioni oggettive e non quelle soggettive per la rivoluzione. Una delle condizioni determinanti della maturità della rivoluzione è proprio la esistenza del partito organizzato, e di converso è definibile come rivoluzionaria una situazione storica che riesce ad esprimere il partito. Programma e organizzazione sono, quindi, condizioni essenziali per definire il partito politico di classe. Ma, mentre il programma non subisce le alterne vicende delle lotte sociali, perché copre l'intero arco storico che va sino al comunismo, l'organizzazione militante è soggetta ai colpi del nemico di classe.

Il nazismo credette di celebrare la vittoria definitiva del capitalismo sul proletariato, quando le sue squadre incendiarono i testi marxisti

in quelle stesse piazze su cui la « socialista » repubblica democratica di Weimar aveva barbaramente versato copioso sangue comunista e proletario.

Non solo l'odio per il comunismo simboleggiavano quelle fiamme, ma anche l'odio per la teoria rivoluzionaria marxista. Illusorio quel gesto, anche se significava che il proletariato avrebbe risollevato la testa come classe della storia solo attingendo rinnovate energie dal corpo della sua dottrina scientifica, ripropone l'invariante programma.

Si credette e si crede, — questo si in modo « infantile », — che la classe possa riprendere il suo cammino soltanto se guidata da una testa « illuminata », e di contro che la sua sconfitta sia determinata dall'assenza dell'uomo illustre, con lo stesso criterio con cui si sentenzia che la storia la fanno i grandi uomini regitori dei supremi destini dell'umanità.

Oggi si assiste, dopo il crollo del grande Stalin ad opera dei suoi codardi epigoni, al tentativo di ripristinare la religione dell'« unico » nella persona del grande Mao, sebbene meno irrispettabile di tanti piccoli marescialli di qui, al sicuro in comode poltrone di governo o d'opposizione costituzionale e parlamentare.

È il Partito l'unico organo che conferisce dignità di classe al proletariato, il quale ne ha coscienza tramite il programma e volontà tramite l'organizzazione.

Finalmente, da più parti si riconosce che senza il partito non vi sarà ripresa, ma si dice che il partito « sorgerà » dalla lotta e non prima, confondendo programma e organizzazione. Altri, consapevoli che l'organizzazione di partito deve essere necessariamente estesa e ben saldata nelle file operate, propugnano « triloggi », « quadriggi » o « poliloggi », spostando l'accento sul termine organizzazione, come se questa potesse indifferentemente racchiudere un programma qualsiasi. Vecchia questione, quella dei blocchi, combattuta dalla Sinistra sempre e in particolare in seno alla Terza Internazionale, per sfatare il mito che il Partito si irrobustisca con l'aggiunta di « pezzi » di altri partiti o di gruppi estranei al Partito stesso.

Il Partito può risorgere solo nella azione storica, sulla base del programma omogeneo, quale è stato espresso dalla corretta impostazione della Sinistra Comunista Internazionale nelle diverse condizioni storiche, di vittoria o di sconfitta. In questo consiste la forza della tradizione.

In questa era fasulla, dove, in contrasto stridente con la declassificazione del lavoro individuale e qualificato, prevale l'esaltazione becera della persona, surrogato per mettere in vita un meccanismo democratico e parlamentare passatista dinanzi al prevalere dispotico del carattere impersonale e anonimo della organizzazione produttiva ed economica, intollerante di ogni condizionamento « legale » e « pianificato », il Partito Comunista rappresenta la unica garanzia per la classe operaia,

in virtù della sua intransigenza totale, che gli consente di superare i limiti della sua esistenza formale, imposti, suo malgrado, dalle difformi condizioni storiche. Se impossibile era la resurrezione del partito politico di classe dopo la prima guerra imperialistica dall'esterno dei vecchi partiti socialisti della Seconda Internazionale, impossibile è stato nel secondo dopoguerra ritenere che il partito sarebbe stato espresso da un'ipotetica ala sinistra degli ormai marci partiti comunisti di osservanza staliniana.

L'Ottobre rosso, la vittoria storica del metodo marxista rivoluzionario, ha per sempre escluso l'eventualità della convivenza in un'unica organizzazione di frazioni esprimenti diversi metodi d'azione storica. In tal modo è maturata anche la condizione per il superamento all'interno del partito politico di classe di un meccanismo di relazione di tipo democratico, ponendo le premesse per il suo ulteriore superamento nello Stato della Dittatura Proletaria e dopo nella società. In generale, siamo entrati nella fase storica in cui il carattere univoco della rivoluzione di classe, a differenza di quello dopo la rivoluzione in Russia nel 1917, impone l'adozione da parte del partito di classe non solo del suo programma « massimo », ma anche dei suoi mezzi tipici di lotta rivoluzionaria; condizione questa che Lenin espresse sinteticamente nella frase che la Rivoluzione d'Ottobre aveva aperto l'era della rivoluzione proletaria.

Ogni altro tentativo di ricostituire il Partito, difforme da questa tradizione marxista, è nel migliore dei casi destinato al fallimento; nel peggiore, è una remora per la ripresa della lotta rivoluzionaria di classe.

NATURA E PENSIERO

La riduzione del problema qui direttamente messo in mira, ossia del problema delle personalità storiche, a quello generale della concezione materialista, appare immediata. Ammettete per un solo momento che il seguirsi, lo sviluppo, il futuro di una società o addirittura della umanità dipendano in modo decisivo dalla presenza, dalla apparizione, dal comportamento, di un uomo solo. Non vi sarà più possibile ritenere e sostenere che l'origine prima di tutta la vicenda sociale sia nei caratteri di date condizioni e situazioni economiche analoghe per grandi masse degli « altri » individui, quelli normali, quelli « piccoli ».

Se infatti quel lungo e difficile cammino, che mai assumemmo ridurre ad una semplice automaticità, dal parallelismo delle posizioni nel lavoro e nel consumo, alla finale grande vicenda delle rivoluzioni sociali, del passaggio di potere da classe a classe, della rottura delle forme che determinavano quel parallelismo di rapporti produttivi, dovesse passare per la testa (critica, coscienza, volontà, azione) di un uomo solo, e ciò nel senso che costui sia un elemento necessario, ossia tale che in sua mancanza nulla si attui di tutto quel moto, allora non potrà negarsi che ad un certo momento tutta la storia stia « nel pensiero » e dipenda da un atto di questo. Qui vi è contraddizione insuperabile, poiché ciò concedendo, sarà forza soggiacere alla visione opposta alla nostra, che dice che nella storia non vi è causalità, non vi sono leggi, ma tutto è « accidentalità » imprevedibile, tutto casualità, che può studiarsi sì dopo, ma mai prima dell'accadimento. Si sarà fatto così, né più né meno, di cappello alla forza.

Come negare che sia una ac-

cidentalità la nascita di quel colosso, come evitare di ridurre tutto il campo della riproduzione ad un passo falso... di quello spermatozoo?

Abbiamo duramente lottato contro la concezione più razionale e moderna di quella « granduomistica », propria della borghesia illuminista, che voleva far passare preventivamente il fatto storico non per uno, ma per tutti i cervelli, antepoendo alla lotta rivoluzionaria la generale educazione e coscienza. Ma di questa concezione, incompleta e semilaterale, è ancor più insufficiente quella che tutto concentra nella scatola cranica singola, al che non si vede come altrimenti si provvederebbe se non con l'amplesso, tante volte rammentato nella tradizione, tra un essere divino e uno umano.

Abbiamo fatto a pezzi la teoria, ancora più sciocca di quella della coscienza popolare universale, che si basa sulla metà più uno dei cervelli per pilotare la storia, perché marxisticamente faceva pena e pietà; lasceremo vivere la teoria del cervello unico? Perché non allora quella del riproduttore unico, dello stallone umano, evidentemente meno balorda?

Ritorniamo infatti al quesito: Precedette la natura, o il pensiero? La storia della specie umana è un aspetto della natura reale, o una « partenogenesi » del pensiero?

Il breve scritto di Engels su Feuerbach, e meglio contro una apologia dello Starke (che egli al solito chiama: solo uno schizzo generale, al più alcune illustrazioni della concezione materialistica della storia) compendia una sintesi della storia della filosofia da un lato e della storia delle lotte di classe, dall'altro, magnifica per brevità e per vastità.

IL BATTILOCCHIO NELLA STORIA

In una citazione di Engels fatta recentemente a proposito della valutazione marxista della rivoluzione russa riportammo la frase: « il tempo dei popoli eletti è finito ». E' poco probabile che giungano da molte parti a spezzare lance per la opposta tesi, dopo la scalogna che ha portato al nazismo tedesco; ed anche dopo la sorte toccata agli ebrei che scontano malaccio la incredibile incoincidenza razzista plurimillennaria: stritolati prima dalla mania ariana di Hitler, poi dall'affarismo imperiale britannico, oggi dall'inesorabile apparato sovietico — domani, molto probabilmente, dalla cosmopolita, tollerante a chiacchiere, politica statunitense, che si fece buoni denti sulla carne nera.

Molto più difficile sarà stabilire che è passato il tempo degli individui eletti, degli « uomini del destino » — come Shaw chiamò Napoleone, ma soprattutto per sfotterlo coll'esibire in tenuta da notte — in una parola dei grandi uomini, dei condottieri e capi storici, delle supreme Guide dell'umanità.

Da tutte le bande infatti, e al suono di tutti i credi, cattolici o massonici, fascisti o democratici, liberali o socialisti, sembra che — in misura assai più estesa che per il passato — non si pos-

sa fare a meno di esaltarsi e di prostrarsi in ammirazione strofinatrice dinanzi al nome di qualche personaggio, ad esso attribuendo ad ogni piè sospinto il merito intero del successo della « causa », di cui trattasi.

Tutti concordano nell'attribuire influenze determinanti, sugli eventi che passarono e che si attendono, all'opera, e per essa alle personali qualità dei capi che alla sommità si assisero: disputano fino alla noia se si debba farlo per scelta elettiva o democratica, o per imposizione di partito e addirittura per individuale colpo di mano del soggetto, ma concordano nel fare tutto pendere dall'esito di questa contesa, sia nel campo amico che in quello nemico.

Ora se questo generale criterio fosse vero, e noi non avessimo la forza di negarlo e minarlo, dovremmo confessare che la dottrina marxista è caduta nella peggiore bancarotta. Ed invece, al solito, fortifichiamo due posizioni: il marxismo classico aveva già messo senza riserve i grandi uomini in pensione — il bilancio dell'opera dei grandi uomini di recente messi in circolazione o tolti di mezzo conferma la teoria che sono cavatori di ragni dal buco.

CONTINUITA' DI VITA

A costo di una digressione, che è anche un anticipo di un Filo la cui chiglia maestra sta da qualche tempo sugli scali del cantiere, vogliamo dare un bel bravo all'ignoto studente che avanzò la domanda della prima lettera. Al solito quelli che non hanno capito niente sono quelli che si atteggiavano ad aver acquisito e digerito, colla pretesa di essere in grado di eruttarlo fuori e salivar sentenze. I più semplici e seriamente impostati, invece, sono sempre convinti di dover meglio intendere, quando gli hanno tocchi da maestri. Il giovane e per fortuna non onorevole interrogante adoperò infatti al posto della normale espressione « condizioni economiche » quella esatta e bene equivalente alla prima: « produzione e riproduzione della vita fisica ». Come allievi della successiva classe, cambiamo reale in fisica. L'aggettivo reale non ha lo stesso peso nelle lingue germaniche e latine. Altra volta accennammo a passi dei maestri in cui si affiancano produzione e riproduzione, citando Engels dove definisce la riproduzione, ossia la sfera sessuale e generativa della vita, come la « produzione dei produttori ».

Sarebbe inutile tracciare una scienza economica, perfino metafisica ossia con leggi immutabili, e tanto più se dialettica ossia volta a tracciare la teoria di una successione di fasi e di cicli, se esaminassimo un gruppo, una società di produttori, dediti sì ad atti lavorativi ed economici tendenti a soddisfare i loro bisogni conservando la loro esistenza e la loro forza produttiva fino al limite di tempo fisiologico, ma che fossero stati (poniamo da un capo razzista!) operati in modo da non potersi riprodurre ed avere successori biologici.

Una tale condizione muterebbe, e lo ammetterà il seguace di qualunque scuola economica, fin dalla radice tutti i rapporti di produzione e distribuzione di questa stessa alquanto ipotetica comunità.

Ciò vale a rammentare che altrettanto importanza della produzione, che allestisce alimenti (ed altro) atti a conservare la vita fisica del lavoratore, ha, nello stabilire la trama delle rela-

zioni economiche, la riproduzione biologica che prepara — con impegno rilevante di consumi e di sforzi produttivi — i sostituti futuri del lavoratore stesso.

Come vedremo a suo tempo con Engels e Marx e contro Feuerbach, l'uomo non è tutto amore né tutto lotta. Comunque la integrale visione del doppio piedestallo economico della società vale a questo: il materialismo è ormai vittorioso fin che tratta il campo della produzione: nessuno ivi contesta che vi predomini il criterio della somma materiale di risultati; e su ciò è facile fondare la teoria dell'attività di lotta passando dalle contese molecolari del preteso « homo oeconomicus », che ha al posto del cuore non il ventricolo, ma un ufficio di ragioniere, alla contesa delle classi, in cui si riassume, con l'economia, tutto il resto delle forme umane di attività. Ma è nel campo della genetica e della sessualità, in cui sembra ai pivelli più arduo realizzare la messa in fuga dei motivi trascendenti e mistici, e tradurre l'attrazione tra il maschio e la femmina — proprio nell'elevarla al di sopra delle sudicerie della moderna civiltà — in termini di causalità economica, che bisogna fondare i più robusti piloni della dottrina rivoluzionaria del socialismo.

Perché l'individuo, piccolo o grande a tenore del banale senso comune, tenda a profittare economicamente e concepisca eoticamente, è problema posto in modo miserabile e vuoto. Noi trasponiamo la dinamica del processo al corso della specie, ed affianchiamo lo sforzo per mantenerne vivi e validi gli elementi attivi, col procedere della sua moltiplicazione e continuazione, cicli entrambi assai più grandi di quelli in cui si avvolge l'idiota timore della morte, e la sciocca credenza nell'eternità del soggetto individuo. Son questi prodotti e connotati decisivi delle società infestate da classi dominanti e sfruttatrici, parassite nel lavoro e nell'amore.

La maledizione del sudore e del dolore, ideologia che definisce la società a dominio di classe ossia fondate su monopoli dell'ozio e del piacere, sarà travolta via dal socialismo.

FUORI LE CARTE!

Ce ne sarebbe abbastanza per un'esposizione-ruscello (ormai le sedute fiume si computano a giorni) di un paio di mezze giornate, con un adatto commento. Limitiamoci a rilevarne i soli connotati per provare l'identità. Storicamente, rammenta l'autore, dall'idealista Hegel, la cui filosofia aveva potuto essere presa a base dalla destra conservatrice e reazionaria tedesca, derivò il materialista Feuerbach, e sotto l'influenza del materialismo e della rivoluzione francese, possenti antesignani. Da Feuerbach in certo senso derivarono le ulteriori e ben diverse concezioni di Marx e di Engels, dopo un'onda di ammirazione intorno al 1840 e all'uscita dell'« Essenza del Cristianesimo », e dopo una critica non meno radicale di quella che Feuerbach aveva applicata ad Hegel, compendiata nelle famose tesi di Marx del 1845, per oltre quarant'anni rimaste ignote, che concludono con la undicesima: i filosofi non han fatto che interpretare variamente il mondo: si tratta ora di mutarlo.

Hegel aveva portato in primo piano l'umana attività, ma alla premessa non aveva potuto dare sviluppo rivoluzionario nel campo storico, per l'assolutezza del suo idealismo. La società futura col suo disegno e modello sarebbe già stata contenuta ab aeterno nella assoluta idea: fatta dalla mente di un filosofo questa scoperta e questo sviluppo, con norme proprie del puro pensiero, trasmessi tali risultati nel sistema del diritto e nell'organismo dello Stato, l'integrale realizzazione dell'Idea era compiuta. In che questo è da noi inaccettabile? In due posizioni, che sono le due facce dialettiche della stessa. Rifiutiamo la possibilità di un punto di arrivo, di un ap-prodo definitivo e insorpassabile. Rifiutiamo la possibilità che fossero già date le proprietà e le leggi del pensiero, prima che il ciclo della natura e della specie si aprisse.

LO SPIRITO E L'ESSERE

Giunge Feuerbach ed elimina la antitesi. La natura non è più la estrinsecazione dell'Idea (lettore: tieni stretto il Filo, che non è spezzato, andiamo verso la tesi che la storia non è l'estrinsecazione del Battilocchio!), non è vero che il pensiero è l'origi-

Ma citiamo dunque! « Al pari della conoscenza, non può la storia trovare una conclusione finale in uno stato perfetto del genere umano: una società perfetta, uno Stato perfetto sono cose che possono sussistere solo nella fantasia; al contrario tutti gli stati storici che si susseguono sono solo fasi transitorie nell'infinito cammino della società umana ».

Hegel ha superato tutti i filosofi precedenti nel porre innanzi la dinamica dei contrasti di cui si compone il lungo cammino fino ad oggi. Purtroppo, come tutti gli altri filosofi, e come tutti i possibili filosofi, questo vivente ribollir di contrasti incapsulò e raggelò nel suo « sistema ». « Eliminati che siano tutti i contrasti, una volta per tutte, siamo giunti alla così detta verità assoluta; la storia universale è alla fine, e tuttavia essa deve procedere, benché non le rimanga più altro da fare: un nuovo insuperabile contrasto ».

In questo passo Engels fa cadere l'obiezione vecchia, e risolve la domanda Croce poco prima della morte (vedi la confutazione in Prometeo n. 4 della II serie) che proprio il materialismo marxista faccia finire la storia, per aver detto che quella tra proletariato e borghesia sarà l'ultima delle lotte di classe. Nel suo antropomorfismo insuperabile, ogni idealista scambia la fine della lotta tra classi economiche con la fine di ogni contrasto e di ogni sviluppo nel mondo, nella natura e nella storia, né può vedere, chiuso nei limiti che per lui sono luce e per noi tenebra, di una scatola cranica, che il comunismo sarà a sua volta un'intensa e imprevedibile lotta della specie per la vita, che ancora nessuno ha raggiunta, dato che vita non merita essere chiamata la sterile e patologica solitudine dell'Io, come il tesoro dell'avoro non è ricchezza, nemmeno personale.

Ieri DOMANDE E RISPOSTE

Sono al riguardo interessanti le risposte di Federico Engels ai quesiti che gli furono posti su tale tema. Nella lettera del 25 gennaio 1894 parla dei grandi uomini il secondo comma della seconda domanda: ma sono ben poste entrambe. Eccole.

1. Fino a qual punto le condizioni economiche influiscano causalmente (attenzione a non leggere casualmente).

2. Quale sia la parte rappresentata dal momento (se avessimo il testo credo potremmo meglio tradurre dal fattore a) della razza; b) della individualità, nella concezione materialistica della storia di Marx e di Engels. Ma interessa ugualmente la domanda cui rispondeva la precedente lettera del 21 settembre 1890: Come sia stato inteso da Marx ed Engels stesso il principio fondamentale del materialismo storico, se cioè, secondo loro, la produzione e riproduzione della vita reale siano esse sole il momento determinante, o sol-

alla natura e agli uomini nulla esiste: gli esseri elevati che creò la fantasia religiosa sono solo il riflesso fantastico della nostra propria essenza. Ed Engels, fin qui, plaude anche da vecchio, solo si ferma a deridere il contrapposto che, per l'attività pratica, l'autore erige al posto dell'imperativo morale di Kant: *l'amore*. Non si tratta qui del fatto sessuale, ma della solidarietà, della fratellanza « innata » che lega uomo a uomo. Su questo si fondò il « vero socialismo » borghese e prussiano dell'epoca, imperante a vedere l'esigenza dell'attività rivoluzionaria, della lotta tra le classi, dell'eversione delle forme borghesi.

E' questo il punto in cui Engels riepliega la costruzione che conserva il fondamento materialista liberandolo dalla pastosa metafisica e dalla impotenza dialettica, che lo immobilizzavano, per altra via, nella stessa « glacialità storica » dello idealismo, per rivestito che questo fosse apparso di volontà e di attività pratica.

Engels riporta la chiarificazione del problema alla formazione delle figure del pensiero fin dai popoli primitivi. Qui non possiamo che spogliare, ai fini di un angolo visuale più acuto, mentre sarebbe utile al movimento integrare ed allargare (e indubbiamente vi provvederà il futuro) specie nei trapassi in cui Engels affronta il suo dedurre con gli apporti delle varie scienze positive.

« La questione del rapporto tra il pensiero e l'essere, lo spirito e la natura... poteva essere posta nella sua forma più tagliente, poteva acquistare per la prima volta tutta la sua importanza, quando la società europea si distò dal lungo sonno del Medio Evo cristiano. La questione: qual'è il primordiale, lo spirito o la natura? — questa questione si acui, rimpetto alla Chiesa, così: Ha Dio creato il mondo, o il mondo esiste dall'eternità? »

« Questa questione, che nelle varie epoche si scrive in termini diversi, divide con le due risposte i due campi: materialismo e idealismo. Chi considera la natura (l'essere) come primordiale, è

materialista, chi lo spirito (il pensare) è idealista. Ma allora occorre l'atto creativo, ed è notevole qui rilevare l'apprezzamento marxista dell'idealismo in questa drastica osservazione: « questa creazione spesso è presso i filosofi, per esempio presso Hegel, ancora più ingarbugliata ed impossibile, che nel cristianesimo ».

Chiarita questa separazione dei due gruppi di filosofi, non finisce la questione dei rapporti tra essere e pensiero. Sono essi estranei o compenetrabili? Può il pensiero degli uomini conoscere e descrivere appieno la naturale essenza? Vi sono filosofi che hanno contrapposto e separato i due elementi: l'oggetto e il soggetto; tra questi è Kant con la sua inafferrabile « cosa in sé ». Hegel supera l'ostacolo, ma da idealista, ossia assorbe la cosa e la natura nell'idea, che quindi ben può ravvisare e comprendere la sua emanazione. Ciò Feuerbach denuncia e combatte: « L'esistenza hegeliana delle "categorie logiche" prima che esistesse il mondo materiale non è altro che un fantastico avanzo della credenza in un creatore oltremondano ». Ciò non basta che al compito di demolizione critica.

In una chiara esposizione Engels rimprovera a quell'atteggiamento oltre il quale non aveva saputo andare la cultura tedesca, l'incapacità ad intendere la vita della società umana come un movimento e un processo incessante, al che Hegel aveva pure messo le basi. Tale antistorica concezione condannava il Medio Evo come una specie di parentesi inutile ed oscura (un analogo apprezzamento devono fare i marxisti della recente impostazione insensata della lotta e della critica antifascista e antinazista) e non ne sapeva inserire al suo posto le cause e gli effetti, scorgere i grandi progressi e gli apporti immensi al corso futuro.

« Tutti i progressi realizzati nelle scienze naturali servirono loro solo come argomenti dimostrativi contro l'esistenza del creatore... » « Essi meritavano la derisione che fu rivolta ai primi socialisti riformatori francesi: dunque, l'ateismo è la vostra religione! »

trasporto è quindi compresa... Ciò determina la ripartizione della società in classi, le condizioni di padronanza e servitù, lo Stato, la politica, il diritto, ecc. ».

« Se come ella dice la tecnica dipende in grandissima parte dalla scienza a maggior ragione questa dipende dalle condizioni e dalle esigenze della tecnica... Tutta l'idrostatica (Torricelli, eccetera) fu generata dal bisogno che l'Italia sentì nei secoli XVI e XVII di regolare i corsi d'acqua scendenti dalle montagne » (cfr. vari scritti del nostro giornale e rivista sulla precocità dell'impresa agricola capitalista in Italia, e sulla degenerazione della tecnica di difesa idraulica moderna nell'inondazione del Polesine).

Sul comma a) della seconda domanda: il momento rappresentato dalla razza, diamo il solo bruciante apoteigma (a filare): « La razza è un fattore economico ». Non avete udito: produzione e riproduzione? La razza è una materiale catena di atti riproduttivi.

Ed infine il comma b), che riguarda il battilocchio, e col quale lasciamo il magnifico Federico.

« Gli uomini fanno essi la loro storia, ma finora non con una volontà generale e secondo un piano generale, neppure in una data società limitata. Le loro aspirazioni si contrariano; ed in ogni simile società prevale appunto per questo la necessità, di cui l'accidentalità è il complemento e la forma di manifestazione. Ed allora appaiono i cosiddetti grandi uomini. Che un dato grand'uomo, e proprio quello, sorga in quel determinato tempo e in quel determinato luogo,

Oggi POSTA RECENTE

Calza con l'argomento una lettera rivolta ad una compagna operaia che, scusandosi a torto di esposizione imperfetta, seppe porre il quesito in modo assai espressivo. Riportiamo il testo di parte della risposta.

Tu scrivi: « dici bene che un marxista deve guardare i principi e non gli uomini... noi diciamo gli uomini non contano e lasciamoli fuori, ma sino a che punto si può far ciò? Se sono gli uomini che determinano in parte i fatti? Se gli uomini sono in parte la causa che determinò lo scompiglio, noi non possiamo dimenticarli del tutto ». Non si tratta per nulla di modo traballante di arrivare alla questione: anzi, offri una via molto utile per farlo.

I fatti e gli atti sociali di cui ci occupiamo come marxisti sono operati da uomini, hanno come attori gli uomini. Verità indiscussa; e senza l'elemento umano la nostra costruzione non regge. Ma questo elemento era tradizionalmente considerato in modo diversissimo da quello che il marxismo ha introdotto.

La tua semplice espressione si può enunciare in tre modi; ed allora si vede il problema nella sua profondità, a cui hai il merito di esserti avvicinata. I fatti sono operati da uomini. I fatti sono operati dagli uomini. I fatti sono operati dall'uomo Tizio, dall'uomo Sempronio, dall'uomo Caio.

Non ci distingue solo dagli « altri » la nozione che (essendo l'uomo da un lato un animale, dall'altro un essere pensante) essi dicono che l'uomo pensa prima, e poi dagli effetti di questo pensiero si risolvono i suoi rapporti di vita materiale, e anche animale — noi diciamo che a base di tutto stanno i rapporti fisici, animali, nutrimento, ecc.

La questione appunto non si pone uomo per uomo, ma nella realtà dei complessi sociali e dei loro fenomeni che si concatenano.

INERZIA NELLA TRADIZIONE

Il fatto è che appunto in quanto le tradizioni sono le ultime a sparire, molto spesso gli uomini si muovono per la sollecitazione suggestiva della passione per il Capo. Allora perchè non « utilizzare » questo elemento, che si capisce non muta il corso della lotta di classe, ma può favorire lo schieramento, il precipitare dell'urto?

Ora a me pare che il succo delle dure lezioni di tanti decenni sia questo: rinunziare a smuovere gli uomini e a vincere attraverso gli uomini non è possibile, e proprio noi sinistri abbiamo sostenuto che la collettività di uomini che lotta non può essere tutta la massa o la maggioranza di essa, deve essere il partito non troppo grande, e i cerchi di avanguardia nella sua organizzazione. Ma i nomi trascinatori hanno trascinato in avanti per dieci, e poi rovinato per mille.

go, è naturalmente un puro caso. Ma, se noi lo eliminiamo, c'è subito richiesta di un sostituto, e questo sostituto si trova, *tanti ben que mal*, ma alla lunga si trova. Che Napoleone fosse proprio questo corso, questo dittatore militare che la situazione della repubblica francese, estenuata dalle guerre, rendeva necessario, è un puro caso, ma che in mancanza di Napoleone ci sarebbe stato un altro ad occupare il posto, ciò è provato dal fatto che ogni qualvolta ce n'era bisogno l'uomo si è trovato sempre: Cesare, Augusto, Cromwell, ecc. ».

Marx? Engels sentiva ben l'urlo della platea: il berservito anche a lui: Thierry, Mignet, Guizot scrissero storie inglesi inclinando al materialismo storico, Morgan vi arrivò per conto suo, « i tempi erano maturi e quella scoperta doveva (stavolta non è nostro il corsivo) essere fatta ».

Eppure in una nota al Feuerbach Engels dice: Marx era un genio; noi soltanto dei talenti. Sarebbe deplorabile che da tutta la dimostrazione taluno non avesse capito che differenze fortissime corrono da uomo a uomo come per la forza dei muscoli così per il potenziale della macchina-cervello.

Ma il fatto è che, avendo come massimo esempio liquidato proprio lo shawiano « uomo del destino », non possiamo illuderci di esserci tolti dai piedi i « fessi del destino », poveri autocandidati a coprire il vuoto, che la storia avrebbe pronto per loro, e pieni di preoccupazione per la eventualità di mancare all'appello, ed imboscarsi alla gloria.

Ora quelle tre formulazioni del modo come gli uomini intervengono, scusa i paroloni, nella storia, sono queste.

I tradizionali sistemi religiosi o autoritari dicono: un grande Uomo o un Illuminato dalla divinità pensa e parla: gli altri imparano e agiscono.

Gli idealisti borghesi più recenti dicono: la parte ideale, sia pure comune a tutti gli uomini civilizzati, determina certe direttive, in base alle quali gli uomini sono condotti ad agire. Anche qui campeggiano ancora taluni determinati uomini: pensatori, agitatori, capitani di popolo, che avrebbero data la spinta a tutto.

I marxisti poi dicono: l'azione comune degli uomini, o se vogliamo quanto di comune e non nell'azione degli uomini, nasce da spinte materiali. La coscienza e il pensiero vengono dopo e determinano le ideologie di ciascuno tempo.

E allora? Per noi come per tutti sono gli atti umani che divengono fattori storici e sociali: chi fa una rivoluzione? Degli uomini, è chiaro.

Ma per i primi era fondamentale l'Uomo illuminato, sacerdote o re.

Per i secondi: la coscienza e l'Ideale che conquistò le menti.

Per noi: l'insieme dei dati economici e la comunità di interessi.

Anche per noi gli uomini non si riducono, da protagonisti che creano o recitano, a marionette i cui fili sono tirati... dall'appetito. Sulla base della comunanza di classe si hanno gradi e strati diversi e complessi di disposizioni ad agire, e tanto più di capacità di sentire ed esporre la comune teoria.

Ma il fatto nuovo è che a noi non sono indispensabili, come alle precedenti rivoluzioni, neppure col compito di simboli, uomini determinati, con una determinata individualità e nome.

quando pochi sapevano quel nome.

Allora io dico che nelle tesi e nelle direttive stabilite da Lenin si riassume il meglio della collettiva dottrina proletaria, della reale politica di classe; ma che il nome come nome ha un bilancio passivo. Evidentemente si è esagerato. Lenin stesso di gonfiature personali aveva lo scatoletto piensissimo. Sono solo gli ometti da nulla a crederci indispensabili alla storia. Egli rideva come un bambino a sentire tali cose. Era seguito, adorato, e non capito.

Sono riuscito a darti in queste poche parole l'idea della questione? Dovrà venire un tempo in cui un forte movimento di classe abbia teoria e azione corretta senza sfruttare simpatie

FIGURI DELL'ATTUALITA'

Perchè abbiamo chiamata la teoria del grand'uomo *teoria del battilocchio*?

Battilocchio è un tipo che richiama l'attenzione e nello stesso tempo rivela la sua assoluta vuotaggine. Lungo, dinoccolato, curvo per celare un poco la testa ciondolante ed attonita, l'andatura incerta ed oscillante. A Napoli gli dicono battilocchio con riferimento allo sbattito di palpebre del disorientato e del filisteo; a Bologna, tanto per sfuggire alla taccia di localismo, gli griderebbero di ben so fantasma.

La storia e la politica contemporanea di questa data 1953 (in cui tutto risente del fatto generale e non accidentale che una forma semipretrefatta non riesce a crepare: il capitalismo) ne circondano di costellazioni di battilocchi. Il marasma proprio di tale fase diffonde a masse ammiranti e lucidanti la convinzione assoluta che ad essi e ad essi solo guardarsi debba, che si tratta da ogni lato dei battilocchi del destino, e che soprattutto il cambio della guardia del corpo battilocchiale sia il momento (poveri noi, o Federico!) che determina la storia.

Tra i capi di Stato, per l'as-

per nomi. Credo che verrà. Chi non ci crede non può essere che uno sfiduciato della nuova visione marxista della storia, o peggio un capo degli oppressi affittato dal nemico.

Come vedi l'effetto storico dell'entusiasmo per Lenin non l'ho messo in bilancio coll'effetto nefasto dei mille capi rinnegati, ma con gli stessi effetti negativi del nome stesso, né sono sceso sul terreno insidioso del: *se Lenin non fosse morto*. Stalin era anche lui un marxista con le carte in regola e un uomo d'azione di primo ordine. L'errore dei trotzkisti è cercare la chiave di questo grandioso rivolgimento della forza rivoluzionaria nella sapienza o nel temperamento di uomini.

solita mancanza di ogni nuova parola e perfino di ogni originale posa, ve ne è un terzetto ineffabile: Franco, Tito, Peron. Questi campioni, questi Oscar di bellezza storica, hanno spinto al *plus ultra* l'arte suprema: togliersi tutti i connotati. Altro che dinastici nasi; che occhi di aquila!

Quanto ad Hitler e Mussolini buonanime, il primo fa pensare ad uno stato maggiore formidabile di non battilocchi che lo attorniava, elevati per tanto grado di criminali, che non solo facevano storia, ma usavano violenza carnale su di essa a piacere loro! Il secondo si fa perdonare per lo strato ineffabile di sottobattilocchi che lo inguainava, e che ha dato cambio della guardia, in quel del 1944-45, ad uno stuolo di equipollenti sodali, oggi nostra delizia.

Una terna bellissima che si schiera non nello spazio ma nel tempo, con la prova provata che ogni successione per morte o per elezione produce effetto storico misurato da zero via zero, è quella Delano, Harry, Ike. Le forze americane che occupano il mondo giustificerebbero la definizione di questo periodo come la *calata dei battilocchi*.

SLAVATI DIADOCCHI

Una costellazione non meno espressiva dello stadio presente. Ci è data dai capi nazionali recenti e presenti, e spesso drasticamente spostati, dei paesi e dei partiti che si collegano alla Russia, e non si sa dove meglio scoprir battilocchi, se in fondo alla Balcanica o tra le gonnie di Marianna. Quando il grande Alessandro morì, l'impero macedone che si era esteso su due continenti fu frammentato in Stati minori affidati ai vari generali di lui, che in non lungo ciclo sparirono senza traccia. Chi ne ricordasse i nomi, ci darebbe punti in fatto di storia.

Quando dunque la storia chiama il grande uomo lo trova. Può ben darsi che lo trovi con una testa a basso potenziale. Ma quando chiama battilocchi può avvenire anche che il posto sia coperto da uomini di valore. Non stiamo, allo stato, dando del fesso a nessuno.

Il fatto è che, in Italia ad esempio, il concorso aperto per le grandi personalità si riferisce a posti già occupati da colossi storici. Si tratta infatti di recitare la parodia di una tragedia che ebbe già il suo svolgimento solenne. In occasione del sessantesimo compleanno di Togliatti, e con un cerimoniale bassamente passatista, dopo aver largamente riportato il suo curriculum vitae ed i suoi scritti, sono pervenuti alla definizione in sintesi: *una grande patriota*.

La controfigura è ormai svuotata da un secolo, ed offre poche speranze di non battilocchiesca grandezza. La storia ha già trovato i suoi eroi, senza troppo cercare. Mazzini, Garibaldi, Cavour, e tanti altri, non scenderebbero di scanno. Di patria a vero dire ce ne resta pochina, ma di patrioti ne abbiamo una sporta. L'autobus della gloria rivoluzionaria è al completo. Ciò non diffama le qualità del soggetto odierno: i suoi scritti che hanno riesumati dal 1919 (quando si ebbe il torto di non dare ad essi la dovuta attenzione) gli fanno onore: non ha mai cessato di essere un marxista, poiché non lo era mai divenuto. Sosteneva allora quello che oggi sostiene, la missione della patria. Grandissimo, se volete, patriota; come una grandissima diligenza nel tempo dell'elettrotreno e dell'aereo a reazione.

Se, dopo aver dibattuto di Lenin, non abbiamo fatto cenno di Stalin, da poco scomparso, non è per tema che dopo una spedizione punitiva il nostro scalp vada ad adornare il mausoleo, prassi a cui vi è buona speranza

di giungere. Stalin è ancora il pollone di un ferreo ambiente anonimo di partito che costruisce sotto *non accidentali* spinte storicamente spostate, dei paesi e dei partiti che si collegano alla Russia, e non si sa dove meglio scoprir battilocchi, se in fondo alla Balcanica o tra le gonnie di Marianna. Quando il grande Alessandro morì, l'impero macedone che si era esteso su due continenti fu frammentato in Stati minori affidati ai vari generali di lui, che in non lungo ciclo sparirono senza traccia. Chi ne ricordasse i nomi, ci darebbe punti in fatto di storia.

È uscito il n. 29-30 novembre-dicembre, de

Il sindacato rosso

- col seguente sommario:
- La CGIL verso l'autodistruzione;
- L'operismo contro il sindacato;
- Fiammata di classe all'Alfa Romeo;
- "Nuove" ricette per mascherare il difettismo confederale;
- Attività dei gruppi comunisti.

Con questo numero, il nostro organo sindacale esce ai primi di ogni mese e a quattro pagine. Abbonatevi versando L. 700 sul conto corrente 3-4440 intestato a Il Programma Comunista, Casella Postale 962, Milano.

taria più possente piegata schiava alla rivoluzionaria costruzione del capitalismo moderno, sulla rovina di un mondo arretrato ed inerte.

Ben deve la rivoluzione borghese avere un simbolo ed un nome, per quanto sia anche essa in ultima istanza fatta da forze anonime e rapporti materiali. Essa è l'ultima rivoluzione che non sa essere anonima: perciò la ricordiamo romantica.

E' la nostra rivoluzione che apparirà quando non vi saranno più queste prone genuflessioni a persone, fatte soprattutto di viltà e di smarrimento, e che come strumento della propria forza di classe avrà un partito fuso in tutti i suoi caratteri dottrinali organizzativi e combattenti, cui nulla preme del nome e del merito del singolo, e che all'individuo neghi coscienza, volontà, iniziativa, merito o colpa, per tutto riassumere nella sua unità a confini taglienti.

(fine a pag. 5)

DRAMMA E ATTORI

Segue la presentazione organica della dottrina materialista storica, forse la migliore che mai si sia scritta. Viene fatto il passo che Feuerbach non osò: sostituire « il culto dell'uomo astratto » con « la scienza dell'uomo reale e del suo sviluppo storico ».

Con ciò si ritorna a momento ad Hegel: egli aveva instaurata (non scoperta) la dialettica, ma per lui era « l'evoluzione autonoma del concetto ». In Marx essa diviene « il riflesso nella coscienza umana del moto dialettico del mondo reale ». Come nella celebre frase, viene raddrizzata e poggiata sui piedi, non sulla testa.

Comincia la trattazione della scienza della società e della storia con metodo che coincide con quello applicato alla scienza della natura. Ma nessuno ignora i caratteri di questo particolare « campo » della natura, che è il vivere della specie uomo. Urgendo giungere alle « risposte » engelsiane, riportiamo solo qualche passo essenziale. « Nella natura vi sono agenti inconsapevoli... al contrario nella storia della società quelli che operano sono evidentemente dotati di consapevolezza, uomini operanti con riflessione o passione, tendenti a scopi determinati... Ma questa intenzione, sia comunque importante per l'indagine storica, specialmente di singole epoche ed avvenimenti, nulla può togliere al fatto che il corso della storia è dominato da intime leggi generali... Solo di rado avviene ciò che è voluto... tutti gli urti delle innumerevoli volontà e singole azioni portano ad uno

LIMPIDI ORACOLI

Ricordate i quesiti, e sentite le risposte, non oscure e non ambigue come quelle dell'oracolo antico, ma trasparenti, a conferma delle nostre posizioni.

Alla questione ultima riferita, del 1890.

« Il momento che in ultima istanza è decisivo nella storia, è la produzione e riproduzione della vita materiale ».

« La situazione economica è la base, ma i diversi momenti dell'edificio — forme politiche della lotta di classe e suoi risultati, costituzioni fissate dalla classe vittoriosa dopo le battaglie vinte, forme del diritto e perfino i riflessi di tutte queste vere lotte nel cervello dei partecipanti, teorie politiche, giuridiche, opinioni religiose e loro ulteriore svilup-

stato di cose, che è assolutamente analogo a quello imperante nella natura inconsapevole. Gli scopi delle azioni sono voluti, ma i risultati che seguono da queste azioni non sono quelli voluti, o, in quanto sembrano corrispondere allo scopo voluto, hanno in conclusione conseguenze affatto diverse da quelle volute... Gli uomini fanno la loro storia, come che essa riesca, mentre ognuno persegue i fini suoi propri... i risultati di queste molteplici volontà agenti in diversa direzione e delle loro molteplici azioni sul mondo esterno, sono appunto la storia... Ma se si tratta di indagare le forze impellenti che — consapevolmente o inconsapevolmente, e veramente assai spesso inconsapevolmente — stanno dietro i motivi degli uomini operanti nella storia, e costituiscono i veri ultimi propulsori di essa, non si può trattare tanto dei motivi determinanti singoli, se anche di uomini eminenti, ma piuttosto di quelli che mettono in movimento grandi masse, interi popoli, intere classi; ed anche questi non momentaneamente, a modo di un fugace fuoco di paglia rapido ad accendersi e spegnersi, bensì a modo di un'azione durevole che mette capo ad una grande trasformazione storica ».

Qui alla parte filosofica segue la parte storica fino al grande moto proletario moderno. A questo punto è messa fine alla filosofia nel campo della storia come in quello della natura. « Non importa più escogitare nessi nella mente, bensì scoprirli nei fatti ».

po in sistemi dogmatici — tutto ciò esercita anche la sua influenza sull'andamento delle lotte storiche, e in certi casi ne determina la forma. E' nella vicendevole influenza di tutti questi momenti (= fattori) che, attraverso l'infinito numero di accidentalità... si compie alla fine il movimento economico ».

Alla prima domanda della lettera del 1894 sull'influenza causale delle condizioni economiche: « Come condizioni economiche, che consideriamo base determinante della storia della società, intendiamo il modo con cui gli uomini producono i loro mezzi di esistenza e scambiano i loro prodotti (fino a che esiste divisione di lavoro). Tutta la tecnica della produzione e del

Il Cile nuova patria delle vie pacifiche al socialismo?

Per la seconda volta in trent'anni, un governo cosiddetto di fronte popolare è giunto al potere in Cile per le vie legali, ossia parlamentari. Il Cile, infatti, non è abituato ai colpi di stato militare e finora godeva di una fama di stabilità sociale e fioritura economica, di cui godevano i suoi "amici" americani, che ben volentieri lo proponevano come esempio agli altri paesi dell'America Latina.

Ma, poiché il candidato del fronte popolare Allende ha clamorosamente annunciato il proposito di "abbattere una volta per tutte lo sfruttamento imperialistico, farla finita coi monopoli e realizzare un'autentica riforma agraria", adesso sono proprio gli americani a cercare di provocare un colpo di stato più conforme ai loro interessi, come dichiarava a mezza voce un dirigente della compagnia mineraria americana Anaconda: «Inutile dissimulare il nostro pessimismo: ci aspettiamo il peggio. Se Allende scegliesse la nazionalizzazione senza indennità, andremmo verso una grave crisi, di un'ampiezza e di ripercussioni molto superiori a quelle provocate dalla confisca dei beni dell'International Petroleum nel Perù. Non abbiamo soltanto interessi in Cile, ma, come sapete, in tutto il mondo...».

Il "candidato del popolo", tuttavia, offre garanzie rassicuranti. Non dichiara forse, all'indomani della sua elezione: «Non ci sarà un governo marxista in Cile, ci sarà semplicemente un governo sostenuto dalle sei formazioni politiche della Unità Popolare, con un programma che non è né socialista né comunista né radicale, ma che è stato definito in comune? Poiché, com'è noto, i partiti sostenitori di questa Unità popolare sono proprio quello socialista, quello comunista e quello radicale, la precisazione di Allende ha dello spassoso, tanto più se si pensa che in Cile, come scrive Le Monde, il partito comunista si distingue per "la sua moderazione, il suo rifiuto della violenza, la sua inclinazione al compromesso, il suo atteggiamento legalitario, il peso massiccio della sua burocrazia e la saggezza dei suoi intellettuali... E non è un segreto per nessuno la predilezione dei comunisti per la democrazia cristiana".

Tutto questo permette ai carognoni staliniani di proclamare in stile roboante: «Le masse popolari hanno conseguito una vittoria politica che segna una svolta nella storia del Cile, e, quali che siano le forme e le conseguenze delle manovre dei reazionari e degli imperialisti, i lavoratori non sono disposti a lasciarsela strappare». Fidel Castro in persona intona la stessa canzone, ricorda che Allende è un "amico" e si proclama convinto "della possibilità in Cile di una vittoria del socialismo attraverso le urne". Eppure, si era creduto di capire che non si trattava affatto di "socialismo", qualunque ne fosse il contorni! Invero, quello che va a genio al laccò di Mosca, è che il Cile potrebbe sfuggire alla zona di influenza americana o almeno prendere una certa distanza: il resto (programma sociale, riforme economiche, ecc) non conta nulla; in quanto alla classe operaia, chi se ne infischia? Quello che importa, come per la Cina, sono i rapporti fra Stati, non la sorte dei rispettivi "popoli".

Il Cile è un paese sottosviluppato. Colonizzato fin dal XVI secolo, esso venne popolato da spagnoli e altri popoli europei (tedeschi, olandesi, francesi ecc).

La sua ricchezza naturali erano notevoli, sia dal punto di vista dei minerali (nitro, rame, ferro, carbone), sia dal punto di vista dello idro e del clima. Dotato di risorse idriche, poteva confrontarsi vantaggiosamente con diversi paesi europei. La logica del colonialismo e del precedente sviluppo capitalistico dell'Europa ne arrestarono l'espansione industriale, facendo del Cile un fornitore accreditato prima dell'Inghilterra, poi degli Stati Uniti. Quasi esclusivamente rivolto all'estero, il Cile divenne un fornitore di grano, finché altri paesi, specialmente il Canada, non ne conquistarono i mercati e sbocchi rovinando l'agricoltura cilena al punto che oggi il paese è un grande importatore di derrate alimentari. Il nitro controllato dagli anglosassoni cessò di rappresentare il suo leggendario ed unico prodotto di esportazione fin dalla prima guerra mondiale, e venne sostituito dal rame, che ancora poco tempo fa era controllato per il 90% dagli Stati Uniti (Anaconda e Kennecott Copper). I rari tentativi fatti di sviluppare l'indipendenza economica e l'industria cozzarono contro la drastica opposizione prima degli inglesi, poi dei nordamericani e, nel Cile stesso, contro le resistenze di tutti gli strati sociali borghesi installati nei settori legati all'esportazione (grandi proprietari,

esportatori di grano, magnati delle industrie minerarie, commercianti all'ingrosso).

La struttura del commercio estero del Cile è sotto questo aspetto indicativa, poiché le esportazioni sono esclusivamente costituite dal rame e dal minerale di ferro, mentre le importazioni, derrate alimentari a parte, sono rappresentate da carbone (che pure il Cile possiede), prodotti chimici, manufatti. Principali fornitori e clienti sono gli Stati Uniti, seguiti a distanza dalla Germania Ovest.

Nessun settore economico è stato risparmiato dai rapporti capitalistici: le immense proprietà agrarie (700 clienti possiedono il 55% del suolo), i mezzadri e i braccianti legati all'hacienda e in condizioni di miseria estrema, i rotos, ovvero "capitalisti da un quattrino", che si inurbano per esercitare in proprio piccoli mestieri, e che popolano le baracche di periferia, tutti sono strettamente integrati in un'economia capitalistica arretrata, di cui sono il prodotto, non gli "esclusi". L'inflazione è endemica: il costo della vita è salito del 14% nel 1962, del 44% nel '63, del 46% nel '64, del 29% nel '65, del 23% nel '66, del 18% nel '67 e del 26% nel '68, per cui il rapporto fra il salario minimo legale (3000 pesos nel 1961) e il reddito pro-capite è passato da 100 nel 1954 a 69 nel 1961, il che permette di misurare la proletarianizzazione di coloro che vivono di bassissimi redditi e che costituiscono la maggioranza.

La ripartizione settoriale dell'impiego è una caratteristica particolarmente notevole dell'economia, soprattutto nel settore urbano in cui vive un cileno su cinque.

Le attività agricole, minerarie e industriali non occupano insieme che il 40% della popolazione attiva; il restante 60% è in gran parte impiegato nei servizi non direttamente produttivi; e questo in una società che avrebbe un bisogno enorme della proporzione inversa. Le dette percentuali si ritrovano nel prodotto lordo interno: Agricoltura 14% nel 1958 e 9% nel 1967; Industria 23% nel 1958, 27% nel '67; Servizi 63% nel 1958, e 64% nel '67. Come gli altri paesi arretrati, il Cile vive di esportazioni e di prestiti. I rimborsi annui che deve versare ai creditori stranieri costituiscono il 15% delle sue esportazioni e più del 25% dei profitti sulle medesime; il deficit delle riserve in divise aumenta perciò di anno in anno e può essere colmato solo con..... nuovi prestiti.

A questa situazione disastrosa, tipica della maggior parte dei paesi arretrati, il neo-presidente Allende pretende di rimediare nel rigido quadro dell'accerchiamento capitalistico. Basterebbe, a parer suo e dei suoi sostenitori, primi fra tutti i sedicenti comunisti, ridurre il volume e la percentuale dei profitti che emigrano negli Stati Uniti, nazionalizzando le grandi compagnie straniere, e consacrare una fetta più grossa del profitto estero allo sviluppo nazionale. In realtà, la ricerca di una più forte accumulazione interna porta generalmente i paesi arretrati a sviluppare con maggiore intensità i settori rivolti verso l'esportazione allo scopo di procurarsi divise. Questo processo li conduce invariabilmente a integrarsi sempre più in quel mercato mondiale da cui cercavano di svincolarsi, e in definitiva accentua il loro relativo sottosviluppo in confronto alle diverse centrali imperialistiche. Inoltre, l'industria locale diviene sempre più tributaria di queste ultime, sia per il finanziamento sia per la commercializzazione, le attrezzature e gli accessori, i pezzi di ricambio, le tecniche, i metodi di fabbricazione, i brevetti, le licenze; insomma per tutto quanto concerne l'industria leggera o la produzione industriale basata sul montaggio di pezzi fabbricati all'estero.

Tranne particolari circostanze geografiche e storiche, come nel caso della Cina, lo sviluppo capitalistico nazionale di un paese arretrato aggrava quasi sempre il suo stato di dipendenza, il suo ritardo e la proletarianizzazione della sua popolazione. Il Cile tuttavia è uno dei paesi meno arretrati dell'America Latina. Circa 600.000 operai sono iscritti al sindacato CUT, soggetto all'influenza soprattutto dei "comunisti". Il proletariato cileno vive in condizioni miserabili che ricordano quelle dell'800 europeo, al punto che i "comunisti" hanno messo radici solo nei pochi settori in cui le condizioni degli operai sono relativamente meno cattive. Dei pari, i sindacati agricoli radunano circa 150.000 aderenti su due milioni di contadini: la quasi totalità dei lavoratori stagionali e senza terra sfugge ai sindacati come ai partiti attuali e costituisce un enorme potenziale rivoluzionario.

Data la consistenza numerica del

proletariato autentico, le teorie piccolo-borghesi della lotta armata in campagna, della guerriglia, non hanno avuto in Cile nessuna eco, il che è un fatto significativo, come lo è la constatazione che, quando tali teorie cozzano contro la realtà dell'esistenza del proletariato, i loro inventori passano puramente e semplicemente nel campo della borghesia. Così Castro ha dato il suo appoggio ad una coalizione politica eterogenea rappresentante tutte le possibili categorie della piccola e media borghesia riformista, e si è schierato a favore della teoria del passaggio pacifico al socialismo che pure, in passato, egli stesso e i suoi seguaci avevano combattuta. Al di là della persona di Fidel, tutto ciò prova come le pretese nuove tesi sulla lotta armata (la "rivoluzione nella rivoluzione", come la chiama Régis Debray), fossero soltanto dei rigurgiti di radicalismo borghese, pronti a scomparire di fronte alla classica soluzione anti-

proletaria del governo socialdemocratico.

Tuttavia, le manifestazioni di collera che tumultuano un po' dovunque nell'America Latina, indicano che le grandi masse in condizioni di miseria estrema non intendono più restare passive sotto il giogo del forsennato sfruttamento capitalistico. Oggi nel Perù, nel Cile, in Bolivia, in Argentina, non è più chiamato in causa soltanto l'imperialismo americano. Certo quest'ultimo ha notevolmente rafforzato negli anni il suo dominio, aggravando nella stessa misura la rovina dei paesi latino-americani. Ma l'obiettivo delle masse diseredate non è più soltanto antimperialistico, e ben lo sapevano i governi militari nazionalisti installati nel Perù e in Bolivia, perché, non contenti di scagliarsi contro le più vistose compagnie americane (I.P. Co. nel Perù, Gulf Oil in Bolivia), hanno varato programmi di riforme interne: riforma agraria, lotta contro l'in-

(segue da pag. 4)

Il battilocchio nella storia MORFINA E COCAINA

Lenin prese da Marx la definizione, da molti combattuta come banale, che la religione è l'oppio del popolo. Il culto dell'entità divina è dunque la morfina della rivoluzione, di cui addebormenta le forze agenti; e non per niente nel lutto recente si è pregato in tutte le chiese dell'U.R.S.S.

Il culto del capo, dell'entità e persona non più divina, ma umana, è uno stupefacente sociale ancora peggiore, e noi lo definiamo la cocaina del proletariato. L'attesa dell'eroe che infiammi

e travolga alla lotta è come l'iniezione di simpamina: i farmacologi hanno trovato il termine adatto: eroina. Dopo una breve esaltazione patologica di energie, sopravviene la prostrazione cronica e il collasso. Non vi sono iniezioni da fare alla rivoluzione che esita, ad una società turpemente gravida da diciotto mesi, e tuttora infeconda.

Buttiamo via la volgare risorsa di trarre successo dal nome dell'uomo di eccezione, e gridiamo un'altra formula del comunismo: esso è la società che ha fatto a meno di battilocchi.

flazione, investimenti industriali ecc. In Argentina, come in Cile, aspre lotte divampano in campo sindacale.

Scavalcando il quadro senza avvenire dell'antimperialismo, le masse proletarizzate dell'America Latina costringono le loro borghesie corrotte ad assumere pose "populistiche" o ad instaurare dittature militari dalle pretese "sociali". Ben più pericolose delle guerriglie, le

lotte sociali che si annunziano hanno una dimensione del tutto diversa da quella puramente nazionale, una dimensione che le spinge a colpire alle radici lo sfruttamento capitalistico, quale che ne sia la patria d'origine. Lentamente, oscuramente, il proletariato sudamericano raggiunge il campo di battaglia sul quale lottano i suoi fratelli dei paesi capitalistici industriali.

SCRICCHIOLA L'ETERNA AMICIZIA USA-MEC

Nel numero precedente abbiamo registrato le grida di allarme europee per l'eccessiva dipendenza monetaria del Vecchio Mondo dal dollaro e quindi dalle sue vicissitudini.

A questo scricchiolio si aggiungono pericolose crepe in un altro bastione: quello della prospettiva di sviluppo costante e continuo dell'espansione capitalistica, espansione che permette alla classe dominante di finanziare la pace sociale nei suoi territori elargendone alle masse proletarie le briciole e che, alla scala mondiale, significa oppressione di masse umane sempre più numerose, e nei paesi del "boom", aumento costante dell'estorsione di plusvalore. In questa atmosfera di incertezza si preparano a getto continuo i libri bianchi, i cahiers de doléances in cui i paesi comunitari deprecano

le dimensioni assunte dagli investimenti americani nel loro territorio e la conseguente minaccia potenziale alla loro sovranità e indipendenza in settori-chiave dell'economia, con accenti degni delle giaculatorie dei paesi colonizzati.

Dai dati della CEE apprendiamo, ad esempio, che il capitale americano controlla l'80% della produzione nel MEC di calcolatori elettronici, il 95% di quella dei circuiti integrati, il 29% di quella automobilistica, il 50% dei semiconduttori, il 55-60% del nero di carbone, il 55-40% del biossido di titanio; il 15% della gomma sintetica. Rispetto agli investimenti industriali complessivi effettuati nei vari paesi del MEC, gli investimenti americani rappresentarono nel 1966 il 20% del totale in Belgio e Lussemburgo, il 13,7% in Olanda, il 9,7% in Germania, il 9% in Francia, il 6,4% in Italia. Secondo una stima dell'Ufficio Statistico della CEE, per il complesso della Comunità, nel periodo 1964-1966 l'influenza percentuale degli investimenti americani sarebbe stata del 45,9%. Negli anni che vanno dal 1950 al 1968 l'aliquota rappresentata dagli investimenti in Europa, sull'insieme degli investimenti esteri effettuati dagli USA, è passata dal 14,7% al 29,9% dell'ammontare totale. Ancora più rapido è stato l'aumento se commisurato ai soli paesi della CEE: dal 5,4% al 15,8%. L'incremento percentuale degli investimenti nella CEE, che fu del 199,5% fra il 1950 e il 1958, è balzato al 297,4% fra il 1958 e il 1966; tasso medio annuo di incremento del 18,2%!

Abbiamo per il solo 1967, che non fu un anno «di punta», i seguenti dati riassuntivi, riguardanti la penetrazione economica USA nell'area CEE:

— Numero delle assunzioni di partecipazioni industriali: d'origine USA 48; d'origine Europa, esclusa CEE 21; d'origine CEE 17.

— Numero di filiali industriali create: d'origine USA 93; d'origine Europa, esclusa CEE 32; d'origine CEE 43.

— Numero di filiali di vendita create: d'origine USA 103; d'origine Europa, esclusa CEE 69; d'origine CEE 104.

Ciò che preoccupa i capitalisti europei, più che le dimensioni assolute del fenomeno (già considerevolissime), sono le condizioni di realizzazione e finanziamento degli investimenti e il comportamento delle imprese investitrici. Se da un verso i capitalisti europei toccati nella tasca si imbestialiscono, perché il capitale americano si introduce in Europa con risorse e capitali europei, - a differenza del classico rapporto degli investimenti nelle aree sottosviluppate - dall'altro questo fatto è una nuova prova del grado di dipendenza del capitalismo europeo da quello nordamericano che ora soltanto è spinto a riassetare la propria dominazione sul vecchio continente. Leggiamo le percentuali riguardanti il finanziamento delle imprese americane in Europa:

— Utili reinvestiti: nel 1959: 15,9; nel 1967: 8,9;

— Ammortamenti: nel 1959: 28,7; nel 1967: 28,6;

— Fondi provenienti dagli USA: nel 1959: 25,5; nel 1967: 16,1;

— Fondi raccolti fuori dagli USA: nel 1959: 29,0; nel 1967: 46,6.

E l'ultima voce, soprattutto, che terrorizza il capitale europeo: mentre gli utili delle imprese americane situate in Europa rientrano allegramente negli USA, le risorse europee alimentano in loco le imprese a capitale americano. Non c'è che gridare dal dolore, e infatti la Comunità lancia il suo urlo: «Le statistiche relative all'insediamento e al rafforzamento delle filiali di società ame-

ricane nella CEE dimostrano che si è verificata una dissociazione sempre più accentuata tra il loro sviluppo - che si è notevolmente accresciuto - e il ricorso delle risorse finanziarie fornite dagli Stati Uniti, che si è invece notevolmente ridotto».

Da ciò deriva, secondo la CEE, «che i Paesi europei, oltre al loro mercato, ai loro lavoratori e (almeno fino ad un certo livello) ai loro dirigenti, apportano anche il loro risparmio all'investitore americano. Da questo risparmio, esso trae la maggior parte delle risorse materiali che gli permettono di accrescere senza soste il volume dei suoi attivi».

Commenta, e vale la pena di riportarne un brano, l'articolista di Mondo Economico (nr. 35/70): «Le risorse finanziarie che le imprese americane han prelevato sul mercato dei capitali europei sono passate da 447 milioni di dollari nel 1959 a 2600 milioni nel 1967 ed hanno continuato ad aumentare nel 1968 e nel 1969. Nell'insieme degli investimenti americani nel Mercato Comune, la parte proveniente dagli Stati Uniti è diminuita dal 25,5% (nel 1959) al

16,1% (nel 1967), mentre contemporaneamente aumentava quella proveniente da risorse europee, passata nello stesso periodo dal 29% al 47%.

In altre parole, già nel 1967 la metà circa degli investimenti era realizzata con capitali provenienti dal risparmio europeo, raccolti soprattutto attraverso il mercato dell'eurodollaro».

E non è tutto; come accennavamo prima, gli stessi profitti realizzati in Europa, perfetta logica imperialistica, vengono esportati oltre Atlantico. Continuiamo con le stizzite considerazioni di Mondo Economico: «Parallelamente all'aumento del ricorso al risparmio europeo, diminuiva anche la percentuale dei profitti reinvestiti in Europa e progrediva la percentuale dei profitti rimpatriati negli Stati Uniti. Due o tre anni dopo i primi investimenti, le filiali americane sono in grado di fare completamente a meno delle risorse finanziarie provenienti dagli Stati Uniti.

(1). La nota d'informazione citata (quella della CEE) ricorda inoltre che la General Motors da 20 anni non esporta un solo dollaro per far fronte agli investimenti delle sue filiali in Europa, e sottolinea che i capitali raccolti in Europa sono stati anche utilizzati per assumere il controllo di imprese europee già esistenti».

Vergogna delle vergogne!

Gli è che, per tutta questa situazione, l'industria europea risulta più vulnerabile di quella americana a recessioni e crisi internazionali. A tal riguardo, ecco il commento della nota CEE: «Presente sui mercati terzi per le proprie esportazioni (2) che per i propri insediamenti, l'industria comunitaria è più vulnerabile a qualsiasi azione politica, e più precisamente di difesa. Inoltre, questa situazione non consente alle industrie della Comunità di superare taluni ostacoli tariffari o non tariffari dei Paesi terzi, particolarmente elevati per taluni settori, né di sfruttare di commesse pubbliche in tali Paesi, né di beneficiare delle esperienze commerciali di gestione o dei progressi tecnologici che sono resi possibili soltanto dalla presenza sul mercato».

Di questi vantaggi gode invece il capitale americano saldamente impiantato in Europa. Ciò succede qui da noi, dice la CEE, mentre i maggiori ostacoli ed impedimenti sono opposti dal capitale americano ai giganti europei che volessero ricambiare la pariglia e cercare di inserirsi nel mercato americano: in tal caso, le barriere legislative sono tali e tante, e talmente complesse, da scoraggiare qualunque tentativo di rivalsa, quand'anche fosse economicamente possibile. Il lamento merita un acuto finale, ed è la nota della CEE a fornircelo: «Il fatto che i centri di decisione che reggono l'attività nazionale siano, in una proporzione spesso notevole, piazzati sotto controllo straniero, provoca apprensioni crescenti in tutti i paesi membri».

Che queste «apprensioni», debole eufemismo, non siano peregrine, lo si capisce meglio pensando che nel

(1) La Nota CEE sottolinea come agevolmente le imprese «americane» raggiungano tassi di profitto del 20-30%; immaginiamo il livello del saggio di plusvalore!

(2) La tendenza della CEE a contendere agli USA, se non altro, la posizione più dinamica nella crescita degli scambi mondiali è confermata dal fatto che le esportazioni USA hanno rappresentato sul totale mondiale delle esportazioni nel 1966 il 16,6%; nel 1967 il 16,5%; nel 1968 il 16,1%, e nei primi nove mesi del 1969 il 15,4%, mentre le esportazioni CEE per gli stessi anni sono passate dal 29,2% al 29,6%, al 30,3% e al 31,1%. (Mondo Economico, 9-5-70).

16.1% (nel 1967), mentre contemporaneamente aumentava quella proveniente da risorse europee, passata nello stesso periodo dal 29% al 47%.

In altre parole, già nel 1967 la metà circa degli investimenti era realizzata con capitali provenienti dal risparmio europeo, raccolti soprattutto attraverso il mercato dell'eurodollaro».

E non è tutto; come accennavamo prima, gli stessi profitti realizzati in Europa, perfetta logica imperialistica, vengono esportati oltre Atlantico. Continuiamo con le stizzite considerazioni di Mondo Economico: «Parallelamente all'aumento del ricorso al risparmio europeo, diminuiva anche la percentuale dei profitti reinvestiti in Europa e progrediva la percentuale dei profitti rimpatriati negli Stati Uniti. Due o tre anni dopo i primi investimenti, le filiali americane sono in grado di fare completamente a meno delle risorse finanziarie provenienti dagli Stati Uniti.

(1). La nota d'informazione citata (quella della CEE) ricorda inoltre che la General Motors da 20 anni non esporta un solo dollaro per far fronte agli investimenti delle sue filiali in Europa, e sottolinea che i capitali raccolti in Europa sono stati anche utilizzati per assumere il controllo di imprese europee già esistenti».

Vergogna delle vergogne!

Gli è che, per tutta questa situazione, l'industria europea risulta più vulnerabile di quella americana a recessioni e crisi internazionali. A tal riguardo, ecco il commento della nota CEE: «Presente sui mercati terzi per le proprie esportazioni (2) che per i propri insediamenti, l'industria comunitaria è più vulnerabile a qualsiasi azione politica, e più precisamente di difesa. Inoltre, questa situazione non consente alle industrie della Comunità di superare taluni ostacoli tariffari o non tariffari dei Paesi terzi, particolarmente elevati per taluni settori, né di sfruttare di commesse pubbliche in tali Paesi, né di beneficiare delle esperienze commerciali di gestione o dei progressi tecnologici che sono resi possibili soltanto dalla presenza sul mercato».

Di questi vantaggi gode invece il capitale americano saldamente impiantato in Europa. Ciò succede qui da noi, dice la CEE, mentre i maggiori ostacoli ed impedimenti sono opposti dal capitale americano ai giganti europei che volessero ricambiare la pariglia e cercare di inserirsi nel mercato americano: in tal caso, le barriere legislative sono tali e tante, e talmente complesse, da scoraggiare qualunque tentativo di rivalsa, quand'anche fosse economicamente possibile. Il lamento merita un acuto finale, ed è la nota della CEE a fornircelo: «Il fatto che i centri di decisione che reggono l'attività nazionale siano, in una proporzione spesso notevole, piazzati sotto controllo straniero, provoca apprensioni crescenti in tutti i paesi membri».

Che queste «apprensioni», debole eufemismo, non siano peregrine, lo si capisce meglio pensando che nel

(1) La Nota CEE sottolinea come agevolmente le imprese «americane» raggiungano tassi di profitto del 20-30%; immaginiamo il livello del saggio di plusvalore!

MEC investono aziende di dimensioni come quella della General Motors, il cui budget corrisponde al bilancio nazionale di uno dei più potenti stati comunitari, la Francia; o quando, come abbiamo visto prima, l'80% dei settori economici chiave è controllato dal capitale «straniero» americano.

L'aggressività del capitale nordamericano è garantita anche dalla maggiore produttività complessiva dell'economia americana rispetto a quella europea. Per il 1968, disponiamo di alcuni dati. Consideriamo quattro grandi aree geopolitiche: USA, CEE, EFTA e Giappone; esse raggruppano il 26% della popolazione mondiale e dispongono dell'85% della produzione industriale mondiale. La parte degli USA nella produzione industriale mondiale è del 38%, mentre ai sei del MEC spetta il 25%. Inoltre, gli USA impiegano, con produzione globale maggiore, solo il 16% del personale produttivo complessivo mondiale, mentre il MEC con una quota di produzione inferiore impiega una forza lavoro superiore, pari al 21% del complesso mondiale.

Osserviamo l'indice dato dalla creazione di valore lordo per unità di forza lavoro in reale capacità d'acquisto (sempre per il 1968): esso è in USA di dollari 11.700, nel MEC di dollari 7.100; cioè, se gli USA sono a 100, il MEC è a quota 61. Quest'ultimo ha fatto qualche passo avanti in confronto agli anni addietro; ma quanta strada resta da percorrere!

Vi è un altro aspetto del contenzioso MEC-USA: la concorrenza europeo-americana nelle aree in «via di sviluppo». Considerando 3 aree: America Latina, Africa e Asia, l'evoluzione in composizione percentuale delle esportazioni USA dal 1948 al 1967 avviene nel modo seguente: in America Latina dal 59% passa al 45% del totale importato da questa area; in Africa dal 14% all'8%; in Asia dal 27% al 47%.

Per le stesse aree e per lo stesso periodo, la CEE evolve nel modo seguente: dal 22% va al 25% in America Latina; dal 50% al 38% in Africa e dal 28% al 37% in Asia. La corsa verso l'Asia è evidente se scindiamo i dati complessivi sull'Asia in due zone: Sud-Est Asiatico e Medio Oriente; si potrà notare meglio l'affrontarsi dei due capitalismi contendenti. Per gli stessi anni 1958-1967, gli USA passano nel Sud-Est Asiatico dal 27,4% al 38%, nel Medio Oriente dal 7% al 9,5%; la CEE, a sua volta, passa dal 18% al 20% nel Sud Est Asiatico e dall'11% al 16,7% nel Medio Oriente. La lotta concorrenziale per la conquista di sbocchi nella «riserva» asiatica si fa sempre più viva, tesa e intensa, e le iniziative diplomatiche di questo periodo, soprattutto relative alla vastissima e popolatissima Cina, ce lo confermano.

Ma lo scontro, che finora rimaneva nei limiti della concorrenza commerciale sui mercati lontani, è tuttora più si manifestava ufficialmente attraverso note e dossieri preparati negli ovattati uffici di Bruxelles, venendo in sostanza limitato alle regole di un reciproco fair play, è decisamente traboccato. Il linguaggio drammatico ora non si risparmia. La CEE usa toni sempre più duri sulla «colonizzazione» del capitalismo europeo da parte del capitalismo americano, mentre l'ideologia del progresso e della libertà di scambio comincia a vacillare sotto le esigenze della difesa del «proprio» sviluppo.

Così il Parlamento americano, spinto dalla situazione economica interna, si appresta a discutere e votare una legge (la legge Mills) per

limitare e contingentare l'importazione di manufatti sul mercato interno. Questi sono duri colpi di piccone all'edificio, creato più dalla propaganda controrivoluzionaria che dalla realtà dei fatti, della collaborazione interatlantica. Morto Kennedy, saturati i mercati del mondo, il capitale stenta a trovare spazio ove affondare le sue zanne e proseguire la sua folle accumulazione e corsa alla produzione per la produzione, nell'obiettivo mai venuto meno di estorcere sempre più plusvalore al proletariato del mondo.

Le nuove teorie economiche hanno dimostrato la loro funzione di copertura ideologica allo sforzo di accumulazione di un capitale ringiovanito dal macello della guerra e rassicurato dall'assenza di un attivo partito comunista a scala mondiale. Ma i limiti di questa fase si stanno avvicinando: quello che pareva eterno si rivela come un momento, e breve, nel corso storico del capitalismo. Il terrore della crisi alita di nuovo sulle ben guarnite fortezze del capitale.

La terminologia che si voleva per sempre superata torna nuovamente in auge: protezionismo, contingentamento degli scambi, controllo dei mercati, barriere doganali, ecc. La sapienza economica dei manipolatori del capitale, la teoria economica dei «neocapitalisti» e dei conseguenti aggiornatori del marxismo cade in briciole di fronte alle leggi immanenti nel capitalismo. Le reazioni occidentali alle tendenze neoprotezionistiche USA sono state immediate, rapide e violente, e i quotidiani di questi giorni fanno da ampia cassa di risonanza. Accanto alla legge Mills, ora in discussione al parlamento USA, il presidente degli Stati Uniti ha ottenuto almeno temporaneamente che il Giappone limiti «spontaneamente», nei prossimi anni, la sua esportazione di manufatti tessili sul mercato americano. Se il Giappone ha accettato questa limitazione, ha però contemporaneamente programmato un'espansione della sua esportazione complessiva tessile. E ciò vuol dire che i manufatti tessili giapponesi, respinti dagli Stati Uniti, cercheranno sbocchi altrove e nella stessa Europa, già impensierita per le restrizioni in corso di approvazione negli USA. Respinta dalla porta, la crisi si ripresenta dalla finestra. Non a caso il ministro degli Esteri Moro (l'Italia fra i paesi del MEC sarà il più colpito dal restringersi degli sbocchi americani nel ramo dei tessili e delle confezioni) è volato a Tokyo per affrontare col suo collega nipponico, tra gli altri problemi, anche quelli economici (3). Si moltiplicano le dichiarazioni dei «responsabili» di tutto il mondo di fronte al cupo futuro che vedono delinearsi. Il presidente del GATT, dopo aver osannato al travolgente sviluppo degli scambi internazionali negli ultimi anni (dal 1950 a oggi il valore del commercio mondiale si è quadruplicato, e negli ultimi 10 anni è aumentato in media del 9% all'anno), e dopo aver detto che tale espansione «ha prodotto un'espansione economica di cui neppure i beneficiari riescono ad afferrare pienamente il significato», si premura di mettere in evidenza che «i contrasti di interessi, le contestazioni possono provocare una tensione politica»; mentre *Le Monde* constata lapidariamente che «l'espansione stessa del GATT è in pericolo». (Ricordiamo che il GATT, Accordo Generale Tariffario e Commerciale, è stato una delle leve dell'espansione dei commerci internazionali).

Il senso più profondo della crisi che si delinea è questo: mettere in crisi le strutture stesse di controllo e dominazione che il capitalismo internazionale si era dato dopo la seconda guerra mondiale. Grazie allo slancio produttivo e alle conseguenti dilatazioni degli scambi parevano superate le contraddizioni strutturali del capitalismo; ecco invece che si ripresentano puntuali a 25 anni di distanza. Fra i motivi determinanti della crisi, il presidente del GATT enumera il protezionismo, il regionalismo, le preferenze speciali e l'agricoltura. Il capitale stesso giunge a descrivere la crisi agraria come connessa strettamente al giganteggiare della produzione industriale e quindi dello stesso capitale. Le maschere democratiche, pacifiste, progressiste, di civiltà, che il capitale s'era fatto mettere dai «novatori», dagli arricchitori, dagli spudacati parlamentari cadono ad una ad una. Il capitale prometteva al mondo pace, e abbiamo avuto guerra e costante aumento delle spese per armamenti. Ad esempio, il Giappone aumenterà entro il prossimo decennio le spese per la difesa dallo 0,8% al 2% del prodotto nazionale lordo: sempre poco in percentuale, commenta *La Stampa* del 18-11, ma non più trascurabile in assoluto. Il «gigante economico» sente di non poter rimanere un pignone politico e si appresta a sostenere con la forza bellica la penetrazione economica progettata e in corso di sviluppo. Lo stesso 18 novembre, ne *La Stampa*, si legge: «A voler spingere troppo lontano lo sguardo, si rischia di perder di vista alcuni dati di fatto fondamentali a cominciare dalla incognita base di un mondo in pace o in guerra nei prossimi trent'anni». Si può leggere anche ne *Il Gazzettino* del 18/11 un articolo che riprende un'espressione divenuta corrente: *La guerra commerciale?* Il giornale infatti scrive: «Le conseguenze del provvedimento (la legge Mills) potrebbero essere gravi anche sul piano internazionale. Esiste già un certo clima di accuse reciproche tra Stati Uniti e Comunità Europea. Se la legge Mills verrà approvata non è escluso che la CEE prenda misure di rappresaglia. Una guerra commerciale tra Stati Uniti e Europa se non rievocerebbe la depressione degli anni trenta non gioverebbe ai paesi in via di sviluppo né a quelli industrialmente più avanzati. Essa costituirebbe certo un motivo di grave perturbamento per la nostra economia...». Fino a poco tempo fa si parlava di pace e di sviluppo pacifico nella collaborazione e coesistenza internazionale; ora non si lesinano le preoccupazioni mettendo in dubbio i risultati delle stesse battaglie e della stessa politica svolte finora. I fatti smontano tutta la lurida ideologia sulla crociata democratica della seconda guerra mondiale e ribadiscono la bruciante attualità della teoria marxista dell'imperialismo e della catastrofe del regime capitalista. La spartizione del mondo è stata fatta in base alla forza del capitale e delle armi: coesistenza e competizione pacifiche debbono lasciare ancora una volta il campo alla forza bruta del capitale e delle armi. Riprendiamo da *Mondo Economico*: «Segni sempre più evidenti indicano che il mondo corre gran rischio di camminare a ritroso. Ovunque, in quasi tutti i Paesi, la spinta liberale e liberista verso le nuove frontiere della collaborazione internazionale e della liberazione dei movimenti dei capitali, delle merci e degli uomini sembra si stia spegnendo. Nella sostanza delle cose, il GATT ha dovuto prendere atto che gli Stati Uniti non intendono deflettere dal loro nuovo indirizzo protezionistico, e che la Comunità Europea è fermamente decisa ad adottare misure di rappresaglia contro l'eventuale adozione di misure protezionistiche da parte degli USA. Non si può infatti recedere sul piano della liberalizzazione degli scambi commerciali, dei movimenti di capitali... né si può recedere dalla collaborazione internazionale senza intaccare in qualche modo le fondamenta degli accordi politici, senza indebolire lo spirito di solidarietà che sta alla base di quegli accordi. Il fatto che la Comunità Europea sia costretta a pensare in termini di rappresaglia, nei confronti del neo-protezionismo americano, è la prova — immediata e inequivocabile — della frattura che potrebbe aprirsi tra le due coste dell'Atlantico. Ed il pericolo è tanto maggiore, quanto più i tempi sono obiettivamente difficili, quanto più gravi sono i problemi, quanto più oscure sembrano profilarsi le prospettive economiche, politiche e militari». E il giornale conclude sottolineando che tale tendenza in corso «cancella il senso politico dell'ONU, annulla Bretton Woods, minaccia la Comunità Europea». Oscure forze minacciano le basi della «pace» imperialista. Le istituzioni politiche fantoccio vacillano sotto i duri colpi della crisi. E tutto un equilibrio e una fase storica, seppur limitata ai venticinque anni del secondo dopoguerra, che sono messi in discussione. L'impatto ideologico che segue la crisi capitalista montante sposta il suo fulcro su obiettivi di guerra: dobbiamo pensare alla nostra Europa, al nostro Paese; se l'alleato ci ostacola, dobbiamo prepararci a considerarlo un nemico potenziale. L'ideologia di guerra, di difesa della patria (o delle

patrie?), di difesa dell'economia nazionale, si rinnova e si prepara a tuffarsi nella mischia anarchica delle contraddizioni economiche e sociali del regime del capitale, per far muovere domani le masse di proletari sui fronti di un terzo macello imperialistico. Decenni di controrivoluzione e di tradimento teorico e pratico, guerre sanguinose, l'asservimento del proletariato internazionale al profitto borghese, l'assoggettamento dei popoli del mondo («sottosviluppato») alle esigenze economiche dei colossi imperialisti, non hanno scalfito di un millimetro la potenza vigorosa del marxismo. Oggi chi trema di fronte alla realtà è lo stesso capitale, sono i suoi sicofanti e corifei, sono coloro che non hanno resistito alla durezza dei colpi del nemico di classe e sono passati dall'altra parte della barricata, aggiornando, modificando, rivedendo, arricchendo, capovolgendo completamente il corpo organico, omogeneo e invariante della teoria e della prassi comuniste. Ancora una volta il comunismo indica al proletariato e alla specie umana l'unica alternativa alla guerra e alle distruzioni capitaliste: la rivoluzione comunista. La storia, giudice implacabile, si occupa di gettare nella pattumiera gli «sforzi» del capitale e dei suoi manutengoli. Solo chi ha tenuto duro in questi lunghi anni di abisso, lungo il filo del tempo e del programma di classe; solo chi ha lotta contro il pantano e in piccola schiera compatta ha saputo capire la controrivoluzione e, traendo esperienza dalle gigantesche battaglie di ieri, ha potuto e saputo dalla sconfitta stessa trarre energia e insegnamento per proseguire; solo il nostro partito non guarda alla crisi come a una sorpresa. Noi la aspettavamo, e il nostro compito è di operare affinché il proletariato mondiale possa finalmente affondare la sua lama nel cuore dell'odiato avversario, il capitale.

Le posizioni di Marx, di Lenin e della Sinistra trovano nei fatti e nella realtà la loro più splendida vittoria (4). Ad anni di distanza dopo lotte meravigliose e sconfitte tragiche lo spettro del 1848 si aggira non più, come allora, nella sola Europa ma nel mondo intero, ormai natio per una nuova forma sociale, armoniosa e umana. Dinanzi allo spettro del comunismo, come nel 1848, tremano e si coalizzano tutte le potenze della conservazione del

Nel sindacato con lo sconto

Cuneo, dicembre

Anche nel settore dei lavoratori del cemento le tre centrali sindacali hanno aperto la campagna di testamento ai tre sindacati tramite la delega alle direzioni aziendali. L'ammontare della delega è fissato all'1% della paga oraria su una base di 170 ore mensili. In lire, ciò significa una somma superiore alle 10.000 annue mentre prima l'importo era di 500 mensili.

Nel corso di assemblee tenutesi all'Italcementi ed alla Presa alcuni operai hanno chiaramente espresso ai bonzi sindacali la loro contrarietà ad aderire al sindacato tramite la delega, perché in tal modo si affida al padrone la riscossione delle quote sindacali dandogli in mano le fonti di iscrizione, era inoltre perché in pratica l'ammontare dell'iscrizione era raddoppiato. I compagni hanno sottolineato come essi sarebbero disposti a fare i maggiori sacrifici economici e corrispondere quote anche maggiori se il sindacato facesse una politica di unità operaia, dirigendo la classe a reparti uniti, in lotte solidali contro lo sfruttamento; ma ciò non è, e i sindacalisti si preoccupano in realtà di dividere il fronte di classe e di articolare le lotte, separando così i lavoratori che lo sfruttamento stesso unisce. I compagni hanno inoltre ricordato come con la delega si garantisce solo lo stipendio ad uno strato di burocrati venduti, slegati dagli interessi delle masse operaie; come essi siano contrari alla delega permanente ora in vigore che trasforma il sindacato da organo di lotta e difesa operaia in organo amministrativo e corporativo; e infine come in tal modo, mentre gli operai sono continuamente esposti al rischio della crisi e disoccupazione, si crea uno strato di funzionari che hanno il posto garantito. Riassumendo tutte queste argomentazioni, molti operai hanno ribadito di volere l'adesione al sindacato solo tramite il versamento diretto, e alle aliquote tradizionali.

Queste posizioni hanno suscitato interesse e discussione fra gli operai, che han sentito vibrare in esse gli accenti di una sicura fede comunista e la tradizione delle lotte proletarie. Gli stessi bonzi sindacali non hanno immediatamente reagito.

Ritornati nel sicuro dei loro uffici, hanno però riflettuto (cosa ben rara!) e hanno redatto una circolare a tutti gli iscritti, di cui diamo alcuni estratti perché essa è un vero capolavoro di ipocrisia piccolo-borghese. La circolare è del 16/12 e a firma dei tre sindacati: FILLEA-CGIL; FILCA-CISL; FENEAL-UIL. In essa si dice che, pur essendo «legati alla effettiva applicazione di tutte le parti del contratto nei confronti delle aziende e dell'Unione Industriale, abbiamo deciso di venire egualmente incontro ai desiderata degli operai cementieri», desiderata (è costretta ammettere la stessa circolare) espressi dai lavoratori nelle assemblee.

Siano lodati questi cari funzionari che, riuniti al caldo e nella tranquillità dei loro uffici, decidono di venire incontro ai nostri desideri! Ma come vengono loro incontro? Ecco la scappatoia. Si stipula in principio di fissare l'aliquota di adesione al sindacato a 6500 lire annue; però i sindacati faranno effettuare dai padroni la trattenuta della cifra integrale (l'1% per 170 ore) impegnandosi a restituire a fine anno la differenza incassata in più, a con-

dominio di classe borghese, anche se costrette a combattersi con le armi per assicurarsi un bastione più forte in vista di uno scontro decisivo col proletariato.

(3) Nella concorrenza fra USA e CEE in Asia si è infatti inserito un terzo potente incomodo: il Giappone. La penetrazione mercantile giapponese sta ora sviluppandosi in modo gigantesco anche nell'esportazione di capitali. *La Stampa* del 24/11 riferisce come nel corso del 1970 il Giappone abbia varato quello che il giornale chiama il «piano Marshall nipponico» per i paesi dell'intero Sud-Est asiatico. Le sue dimensioni finanziarie sono enormi: dal 1970 al 1980, il Giappone ha stanziato per esso dai 32 ai 36 miliardi di dollari, cioè dai 20 mila ai 22.500 miliardi di lire (tre volte tanto il «vero» piano Marshall e una volta e mezzo l'intero programma Apollo della NASA).

Naturalmente il Giappone non è mosso in ciò da spirito missionario, ma dall'esigenza di sostenere lo sviluppo della sua economia e conquistare importanti teste di ponte commerciali. Secondo quanto scrive *La Stampa* i fondi saranno così distribuiti: «3 miliardi o poco più in doni effettivi o assistenza tecnica; circa 7 miliardi in prestiti sotto condizione, e più di 25 miliardi in crediti per esportazioni giapponesi o investimenti di imprese giapponesi negli Stati assistiti». E' un fatto: l'espansione del Giappone preoccupa tutti i capitalisti. Scrive l'economista Hakan Hedberg: «Verso il 1990 l'America del Sud sarà sempre meno un mercato yankee. Il mercato africano sarà sempre più nipponico. Sarà Tokyo a dirigere le economie del Sud-Est asiatico. Se lo vorrà costerà poco al gigante comprarsi tutti i nani d'Asia».

(4) Dalle colonne del nostro giornale, nel 1955 e ancora nel 1957, riprendendo le conclusioni del lontano dibattito internazionale del 1926 collimanti con le previsioni di Trozky, indicavamo che intorno al 1977 si sarebbe sprigionata a livello mondiale la crisi di regime del capitalismo: quello sarà, dicevamo, l'appuntamento storico del proletariato internazionale e soprattutto occidentale con la sua rivoluzione comunista. Le nostre previsioni trovano conferma costante nei fatti, e gli stessi economisti borghesi sono arrivati a citare quella data come l'anno di una crisi generale e catastrofica della società capitalista.

dizione che si raggiunga almeno il 60% degli iscritti!

Un esempio formidabile. I nostri bonzi non saranno esperti di sindacalismo, ma di tecnica commerciale ne sanno da vendere. Nel tepore dei loro uffici essi hanno pensato: Accettiamo il «premio» espresso dalla «volontà assembleare»; però, siccome siamo «legati dal contratto», facciamo trattenere la cifra piena, che promettiamo di restituire se raggiungiamo una percentuale di aderenti mai vista. Sono i trucchetti ipocriti di chi considera il sindacato non come un organo di lotta ma come una stanza di compensazione e un rifugio per burocrati il cui primo e unico pensiero è garantire le proprie entrate. Tutta la circolare trasuda questo spirito di servilismo e di attaccamento al denaro. Costoro sono le mille miglia lontani dalla classe operaia e si muovono in pieno sul terreno borghese. Noi, denunciandoli ai nostri compagni di lavoro, gridiamo che uniche preoccupazioni di questi ducetti da strapazzo sono il loro stipendio e la loro tranquillità.

Noi ripetiamo che il sindacato deve essere un organo della lotta della classe operaia, diretto da operai fedeli che guidano i loro compagni uniti con tutti gli altri sfruttati nella difesa delle condizioni di vita loro e delle loro famiglie, e verso l'emancipazione dalla schiavitù salariale. Quando sarà così, saremo pronti a chiedere e a dare, con chiarezza proletaria e senza raggiri piccolo-borghesi, ben più dell'un per cento dei nostri magri salari. La unità degli sfruttati si crea nella lotta, non intorno alle scrivanie. Noi chiamiamo i proletari cuneesi dell'Italcementi e della Presa ad appoggiarci nella lotta sostenendo i nostri compagni e leggendo e diffondendo i nostri organi di stampa, per ottenere che il sindacato ritorni alla sua funzione di strumento operaio e non sia come oggi un ricovero per burocrati di mezza tacca preoccupati del loro peculio e del loro posticino.

Nel prossimo numero daremo un primo resoconto della riunione generale tenutasi il 25 - 26 - 27 dicembre.

In ricordo di Eduardo Magnelli

A 74 anni (era nato a Francavilla Marittima il 28-7-1896) si è spento a Bruxelles il compagno Eduardo Magnelli. Da appena un mese, uscito da una lunga malattia, si era trasferito presso i parenti della moglie in Belgio, dove già aveva soggiornato, dopo essere stato in Francia, durante il periodo delle persecuzioni fasciste.

La sua vita di militante rivoluzionario fu dura e travagliata, ma egli affrontò l'asprezza con la tenacia e il coraggio del combattente comu-

nista. Abbracciata giovanissimo la causa proletaria, svolse la sua attività già nella frazione astensionista del Partito Socialista e seguì tutte le vicissitudini della Sinistra, fisso alla milizia nel nostro movimento. A Napoli era noto per il candore della fede, per lo spirito di sacrificio che lo animava, per l'impegno che metteva nella propaganda spiccata nella diffusione della nostra stampa, nel collegamento fra i compagni. Con Eduardo Magnelli scompare un combattente della vecchia guardia, intransigente e fedele, generoso e leale.

Ne evochiamo la figura con viva commozione, con infinito rimpianto.

Nel prossimo numero daremo un primo resoconto della riunione generale tenutasi il 25 - 26 - 27 dicembre.

ABBONATEVI PER IL 1971

versando L. 1.500 sul conto corrente postale n. 3/4440 intestando a:

Il programma comunista casella postale 962, Milano

PERCHE' LA NOSTRA STAMPA VIVA

FORLI: strillonaggio a Ravenna 6.900, Bianco 1.000; VALFENERA: il compagno R. 5.000; MIRA: Ardito 300, alla riunione regionale 8.000, i compagni di Montagnana e Mira 2.000; OVODDA: i compagni della Sezione 5.000; LUSERNA S.G.: il compagno G. 5.000; CROCE MUSILE: strillonaggio S. Donà 1.500; PIOVENE ROCCHETTE: i compagni della Sezione per la «Storia della Sinistra Comunista» 43.000; BELLUNO: strillonaggio 12.400, alla riunione di Ponte Alpi 10.500, i compagni della Sezione 2.100; MESSINA: il compagno E.: 5.000; ROMA: M. Fatica ricordando Bordiga 3.000, la compagna B. 12.000; CASALE MONFERRATO: i compagni della Sezione 14.150; BOLOGNA: strillonaggio 33.600, i simpatizzanti 4.300; CATANIA: strillonaggio Sincat 890, Anic 455, Rasiom 710, FF.SS. 200, i compagni della Sezione 17.665, Vincenzo M. 3.500; MILANO: in Sezione 78.850, strillonaggio 3.000, Carlo P. 18.000; MONTAIONE: Luigi 650; FIRENZE: strillonaggio 11.535, compagni e simpatizzanti della Sezione 66.935, sottoscrizione speciale 90.000; ROMA: in Sezione 1.000.

Totale L. 468.140
Totale precedente . . . L. 6.692.460
Totale generale del 1970 7.160.600

Direttore responsabile ANGELO BENEDETTI
Vice direttore BRUNO MAFFI
Registr. Trib. Milano n. 2839
Intergraf - Tipolitografia Via Anfossi, 18 - Milano

Nostre pubblicazioni disponibili

Partito e classe - Il principio democratico - Partito e azione di classe - Il rovesciamento della prassi - Partito rivoluzionario e azione economica	L. 500	IN LINGUA FRANCESE Programme Communiste, rivista trimestrale, abbonamento cumulativo con il quindicinale <i>Le Proletaire</i> L. 4.500 <i>Bilan d'une révolution</i> L. 1.000 <i>Dialogue avec les Morts</i> L. 500 <i>La question parlementaire dans l'Internationale communiste</i> L. 500 <i>Communisme et Fascisme</i> L. 900
Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe	L. 500	IN LINGUA INGLESE <i>Appeal for the international reorganization of the revolutionary Marxist movement - Fundamental points for joining the International Communist Party</i> L. 500
La sinistra comunista italiana sulla linea marxista di Lenin	L. 800	IN LINGUA TEDESCA <i>Partei, Klasse und revolutionäre Aktion</i> L. 500
O preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale (Bilancio del parlamentarismo rivoluzionario dai dibattiti nell'Internazionale comunista ad oggi)	L. 800	IN LINGUA SPAGNOLA <i>Los fundamentos del comunismo revolucionario</i> L. 500 <i>Que es el partido comunista internacional - Que fue el frente popular - España 1936</i> L. 500
Dialogato coi Morti (il XX Congresso del P.C. russo)	L. 800	IN LINGUA DANESE <i>Kommunistik Program (periodico) nr. 1-8</i> L. 200
Storia della Sinistra Comunista, I	L. 2.500	
Storia della Sinistra Comunista, I bis	L. 1.000	
Cbi siamo e che cosa vogliamo	L. 150	
Tracciato d'impostazione - I fondamenti del comunismo rivoluzionario	L. 700	
In difesa della continuità del programma Comunista	L. 1.500	